

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 42 - ANNO VIII - DOMENICA 20 OTTOBRE 2024

CALABRIA LIVE

Domenica •

IL SETTIMANALE
DEI CALABRESI
NEL MONDO

LA "TORNANZA":
IL GIORNALISTA
E REGISTA
REGGINO
DI NUOVO
IN CALABRIA,
DOPO 50 ANNI

PAOLO BOLANO

di SANTO STRATI

450.000

CALABRESI E NON

OGNI GIORNO LEGGONO O SFOGLIANO

CALABRIA.LIVE

LA FREE PRESS DEI CALABRESI NEL MONDO

**IL GIORNALE È DIFFUSO GRATUITAMENTE, MA È SOSTENUTO
IN MODO ASSOLUTAMENTE VOLONTARIO DA CHI CREDE NELLA STAMPA
INDIPENDENTE E APPREZZA IL NOSTRO IMPEGNO QUOTIDIANO
LE NOSTRE PAGINE INFORMANO E APPROFONDISCONO OGNI GIORNO
I TEMI CALDI DELLA CALABRIA, CON OBIETTIVITÀ E MASSIMO RIGORE**

Nel 2023 **Calabria.Live** ha prodotto **12.000 pagine** digitali,
tra edizione quotidiana, supplemento domenicale e inserti speciali monografici,
e oltre **40.000 articoli** e altrettante fotografie sul web e i social
nel solo interesse della Calabria e dei Calabresi, senza guardare
in faccia a nessuno, nel totale rispetto della qualità dell'informazione
con l'obiettivo di **promuovere, valorizzare e far conoscere**
a tutto il mondo **persone, fatti, eventi e iniziative**
di una terra che vuole e deve rinascere

SOSTIENI ANCHE TU CALABRIA.LIVE BASTANO 100 EURO

iban **IT17B0538716301000043087016** (a favore di Callive srls)

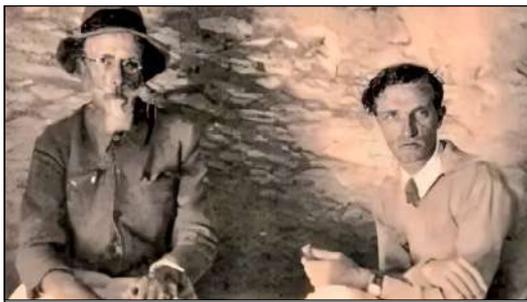
anche con carta di credito o paypal: paypal.me/calabrialive

COURTESY PHOTO PRO LOCO CASTROLIBERO



CITTÀ UNICA E IL RISCHIO DEL RITORNO DEL CENTRALISMO REGIONALE

di **ORLANDINO GRECO**



UMBERTO ZANOTTI BIANCO E PAOLO ORSI ARCHEOLOGIA IN CALABRIA

di **ALFREDO FOCÀ**



40 ANNI FA WOJTYLA A COSENZA E A PAOLA

di **FRANCO BARTUCCI**

COSA C'ENTRANO I BAMBINI CON LA GUERRA?



COVER STORY PAOLO BOLANO GIORNALISTA E REGISTA RAI UN BELL'ESEMPIO DELLA "TORNANZA"

di **PINO NANO**

IL QUADERNO DI CUCINA

di **ENZO BARBIERI**



Il peperoncino

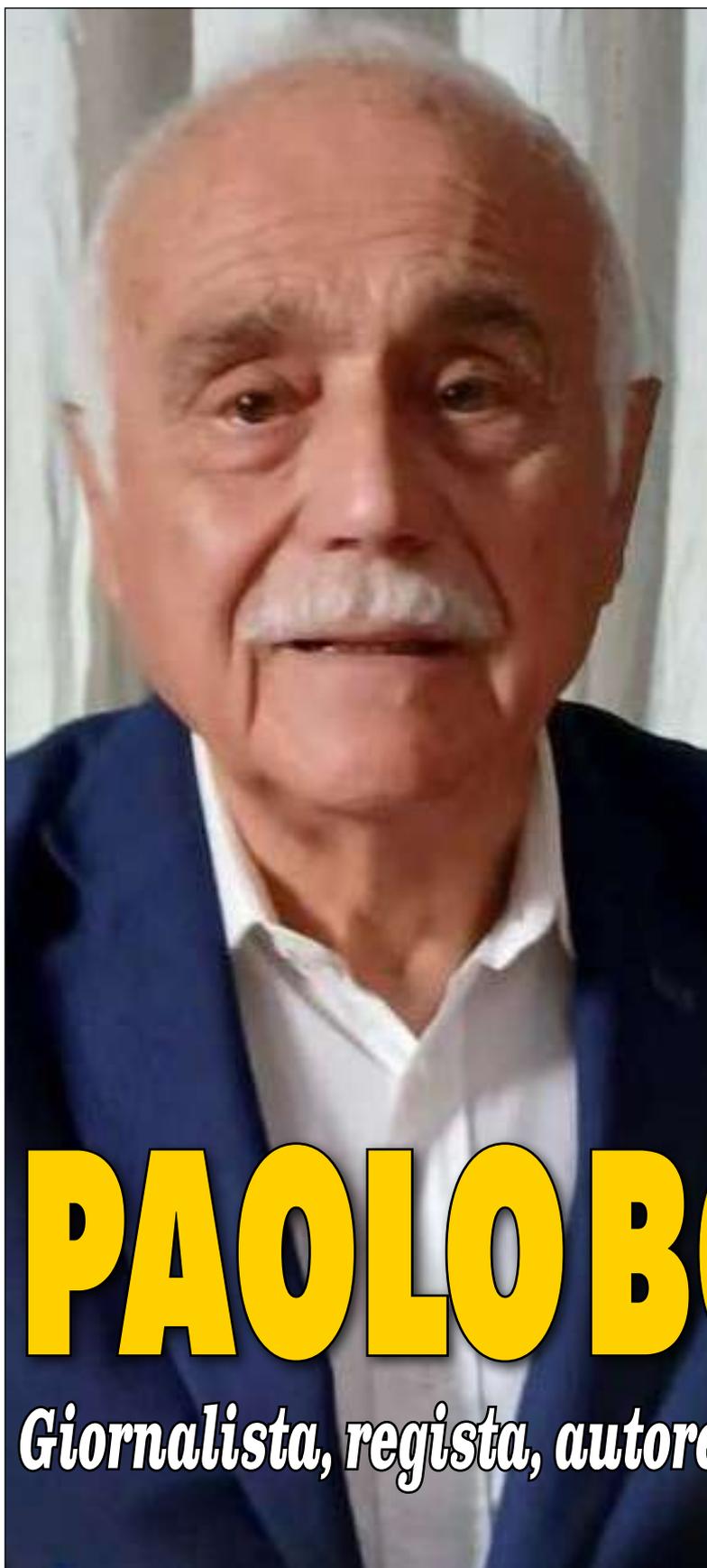
CALABRIA.LIVE
Domenica

2024
20 OTTOBRE

42

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
Roc N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / LA TORNANZA: DI NUOVO IN CALABRIA, DOPO 50 ANNI



Conosco Paolo Bolano da 50 anni e dichiaro subito che ho messo da parte ogni conflitto amicale per scrivere queste note. Volevo affidare ad altri questa storia di copertina, ma poi ha prevalso il buon senso. Puoi scriverne (bene o male) perché lo conosci, non perché è un tuo fraterno amico. Quindi nessun incensamento gratuito, né partigianerie tra giornalisti o, peggio ancora, tra amici. E allora viene fuori il racconto di un intellettuale della Magna Grecia che la Calabria, stupidamente, non ha mai saputo “sfruttare” in modo adeguato, a vantaggio della comunità, anzi lo ha spesso - colpevolmente - trascurato o, peggio, messo da parte.

Paolo Bolano è nato a Reggio 83 anni fa, ma è un “giovane” uomo di cultura che continua a coltivare gli interessi che hanno caratterizzato tutta la sua vita: una grande curiosità, la necessità di raccontare per immagini, uno sconfinato amore per la propria terra.

È il simbolo ideale, quando si parla di “tornanza”, ovvero dei calabresi che tornano nei luoghi nati, non in cerca del *buen retiro*, ma perché, in qualche modo, si sentono obbligati a restituire almeno un po' di quello che hanno avuto. È un obbligo morale di gratitudine e riconoscenza, quasi un debito mai dimenticato e mai estinto, che però può essere coperto dal contributo di esperienza e competenze maturate in tutti gli anni di assenza.



PAOLO BOLANO

Giornalista, regista, autore, innamorato del Sud

di **SANTO STRATI**

segue dalla pagina precedente

• STRATI

Bolano ha lasciato presto la Calabria e ha girato in lungo in largo per il mondo, con un'idea precisa degli obiettivi che si era dato: il cinema e la comunicazione. Per il primo ha dato tanto ricevendone poco, per la seconda ha coltivato l'idea del giornalismo come missione, come strumento per comunicare e dialogare e suggerire, quando possibile, il confronto fra le parti. Per esempio tra il Nord e il Sud. Da ultimo, come giornalista, caporedattore RAI, guidava la *line* della notte del TG2. Un impegno pesante e pieno di responsabilità, soprattutto negli anni della guerra di mafia, quando le notizie del fuoco e del sangue bruciavano la reputazione della sua Calabria, ma le edizioni che passavano dalle sue mani non hanno mai mostrato tentennamenti, debolezze o coperture di comodo: una notizia si può dare in tanti modi, minimizzandola o esasperandola.

C'è anche una terza via - quella adottata da Bolano caporedattore Rai - che è quella della linearità e della correttezza. La notizia non si manipola, si dà, dopo il necessario riscontro sull'attendibilità, e si ascoltano tutti gli attori, dando voce in modo pluralistico anche a chi la pensa in modo completamente contrario.

Erano anni di trasformazione anche del modo di fare giornalismo e, non a caso, Bolano ha insegnato, con metodo, a centinaia di giovani a scrivere un pezzo, a girare un video e poi a montarlo, secondo i principi dell'informazione "pulita", nell'ovvio rispetto delle tecniche strumentali.

Dietro una telecamera (quando ha cominciato c'erano solo macchine presa, con pellicola) non c'è solo un tecnico, ma un "operatore media". Questo neologismo da lui coniato, con largo anticipo rispetto

all'avvento massiccio delle nuove tecnologie, con un libro istruttivo e divertente, spiegava il futuro dei giornalisti: non più semplici reporter, osservatori da vicino o da lontano della notizia, ma un professionista dei media in grado di utilizzare allo stesso tempo la tastiera del pc o la telecamera. Correggendo o ribattendo i testi, ma montando anche le immagini girate per offrire un servizio completo. Ovvero una professionalità straordinaria, completa possiamo dire, in grado di garantire trasparenza e qualità dell'informazione. Già perché se ci vuole una buona preparazione culturale per fare questo mestiere, allo stesso tem-

to fondamentale, scarso entusiasmo nelle nuove generazioni ad apprendere e mettere in pratica quanto imparato. Bolano ha cercato, a lungo, di istruire - bisogna dire con successo - molti ragazzi oggi abilissimi operatori di ripresa e anche giornalisti affermati, non solo televisivi. Senza fini di lucro (spesso ci ha rimesso i costi delle trasferte per guidare i suoi corsi di formazione), ma con una passione e un entusiasmo che tutti gli riconoscono. Unitamente al suo peggior difetto: una generosità senza limiti, sempre pronto a intervenire, a offrire aiuto, mettendosi spesso in gioco per stuzzicare curiosità a stimola-



PAOLO BOLANO CON RAF VALLONE E LA MOGLIE NEGLI ANNI SETTANTA A TROPEA

po occorre apprendere la tecnica, sia per confezionare un testo giornalistico destinato alla carta stampata o all'online, sia per preparare un servizio televisivo (o radiofonico) da mandare in onda. Quando ho cominciato (1967, col giornalino del liceo - *Lo spione*), questa professione s'imparava andando a bottega dai cronisti, a "rubare" il mestiere: oggi c'è sciat-teria, superficialità e, prerequisi-

re interesse verso la notizia, per valorizzare talenti nascosti, soprattutto quando nei suoi giovani allievi sorgevano stanchezza e sfiducia (succede, purtroppo anche oggi).

Ma non stiamo parlando di una "crocerossina" dell'informazione, oggi voglio raccontare la storia di un tenace "combattente" della



segue dalla pagina precedente

• STRATI

Questione meridionale e sempre in prima linea per la difesa della Calabria e di tutto il Mezzogiorno. Quindi, spazio alla sua storia, con le sue parole.

- Calabrese fin dentro l'anima. Sei ritornato in Calabria, dopo anni di lavoro dentro e fuori la Rai...

«Sono tornato a Reggio dopo più di 50 anni. Amo la mia città, ma

plenze nelle scuole medie: Applicazione tecnica. L'anno che sono partito mi era stato assegnato un contratto triennale. Praticamente l'anticamera dell'assunzione definitiva a scuola. Era una fortuna per quei tempi, per la mia famiglia. A casa entrava uno stipendio e dovevamo vivere in cinque. Tre figli studenti.

Comunque, ho lasciato lo stesso. Mia madre pianse per diversi anni. Partivano tutti allora in cer-

Sono figlio della generazione che aveva patito la guerra e affrontava il dopoguerra. Da bambino non c'era l'acqua in casa, ci riscaldavamo d'inverno col "braciere". C'era poco da mangiare anche se la mia famiglia era tra le fortunate. Papà era un infermiere, comunista e sindacalista. Doveva essere assunto in ospedale nel 1935. Bastava solo portare la tessera del fascio. "Nino", così chiamavamo papà noi figli, non la prese mai né la portò. Dovette aspettare per l'assunzione dodici anni, la caduta del fascismo e della monarchia. Con l'arrivo della Repubblica "Nino" fu assunto in Ospedale, diventammo subito una famiglia agiata. Avere lo stipendio fisso allora era come essere ricchi. Tutti ti facevano credito. Andavamo a fare la spesa col libretto. "a putiara" segnava e a fine mese si pagava. Ricordo quando volevo comprare un formaggio di cioccolato "Ferrero" (costava 5 lire) "a putiara" aveva ordine da mamma di non darmelo. Non bisognava sprecare il denaro. Io stavo lì ore a pregare la "signora Spacca" che infine cedeva».

- Stavi a Roma, in una posizione privilegiata, una buona pensione meritata dopo anni di serio lavoro, frequentavi il mondo della cultura, il cinema, il teatro, sempre presente agli appuntamenti importanti di politica e sindacato, eppure il richiamo della terra natia è prevalso...

«Dopo anni di Rai e di Cinema sono tornato con un'idea fissa: quella di poter dare un contributo di crescita alla mia Calabria, alla mia Reggio. Mi sono illuso. Volevo realizzare una "Città della Cultura", del cinema, del teatro, della televisione. Volevo mettere a disposizione della città la mia



PAOLO BOLANO A MONTREAL CON IL DIRETTORE DEL "CITTADINO CALABRESE" BASILIO GIORDANO

se fossi rimasto a Reggio non avrei potuto realizzare il mio sogno, quello di fare il giornalista, il regista e l'autore come ho fatto a Roma e in giro per il mondo. Oggi sono uno di quelli della "tornanza". Un emigrato fortunato. Ho lasciato Reggio giovanissimo. L'università l'ho frequentata a Roma.

Sono andato via vincendo la resistenza di mia madre. Facevo sup-

ca di lavoro al Nord o nelle Americhe. De Gasperi, primo ministro, sosteneva che bisognava studiare le lingue e partire. Una tragedia per il Mezzogiorno, per la Calabria. La migliore gioventù è partita lasciando nel cassetto la "questione meridionale". Bisognava da allora fermare l'emigrazione. C'erano i soldi americani del piano Marshall, forse potevano essere utilizzati meglio.



segue dalla pagina precedente

• STRATI

professionalità fatta a Roma e in giro per il mondo. Non è stato possibile. In *illo tempore*, un assessore della città mi disse: “tu questa cosa non la farai mai a Reggio”. Non mi spiegò il perché, ma negli anni capii cosa aveva voluto dire, capii che aveva ragione. Avevo letto le poesie di Nicola Giunna. Ricordavo qualcosa: “...se c'è un arburu chi fiorisci ci tiranu tanti petri non mi crisci”. E poi “Nani su' iddi e vonnu a tutti nani”.

Se ci pensate bene è proprio così ancora oggi. Ma siccome a me la città e questa classe politica di *carrialandi* non deve darmi nulla io continuo a fare il “tornante” con la speranza che qualcosa cambi anche col mio modesto contributo. Sogno sempre di realizzare la “Cinecittà dello Stretto” nella città metropolitana di Reggio...».

- Torniamo indietro. La tua infanzia, la tua giovinezza a Reggio?

«Sono andato via per fare il giornalista e il regista. È una cosa che volevo fare da piccolo. Era un sogno per quei tempi. Io ricordo ancora le macerie del dopoguerra. Io abitavo in un quartiere periferico, oggi è centrale. A un chilometro dal corso Garibaldi. I nostri giochi li costruivano noi. Si giocava con le figurine, al “*ligneddu*”, a “*battimuro*” con i soldi, a “*rumbulla*”, a “*liberù*” e tanti altri giochi di strada.

Ricordo che un mio mezzo parente, il ciclista Pepè Canale, che ha partecipato a un Giro d'Italia,

si divertiva facendoci prendere a pugni tra noi giovani. Io ero mingherlino e dovevo lottare contro Paolo Lacava, oggi il più grande poeta dialettale italiano, che ora vive nelle Marche. Paolo allora era alto e grosso, un omone. Se mi colpiva con un pugno ero fini-

della Provincia. Ma allora, diceva mio padre, “*le donne dovevano stare a casa*”, a cucinare, lavare, cucire e allevare i figli. Fu costretta a lasciare il lavoro. Negli anni a seguire ricordo liti tremende tra mio padre e mia madre, specialmente quando mancavano soldi,



to. Siccome ero leggero cercavo di girargli intorno per salvarmi dalle saette che tirava. Pepè si divertiva, ma ogni tanto qualcuno del gruppo di “pugilatori” di strada tornava a casa “suonato”. La mia famiglia era composta dai miei genitori e tre figli. Mio padre era nato nel 1912, mia madre nel 1916. Mio padre aveva la quinta elementare. Mia madre la terza media.

Era una cattolica praticante, nata a Santo Stefano d'Aspromonte. Aveva studiato in collegio essendo orfana di guerra. Mio nonno era morto nella prima Guerra mondiale e il suo corpo non è stato mai trovato. La nonna è morta per dispiacere dopo qualche anno.

Da orfana di guerra alla mamma toccava “il posto fisso”. Infatti, dopo la guerra era stata assunta come impiegata presso gli uffici

a fine mese, prima dello stipendio di papà: “sei tu il responsabile, avevo un lavoro e uno stipendio ottimo e l'ho dovuto lasciare per la tua gelosia”. E questo avveniva di frequente.

Da bambini la domenica tutti in chiesa. Ho fatto anche il chierichetto con la gioia di mamma che era felice di insegnarmi a memoria quello che dovevo recitare in latino.

Un giorno, avevo 14 anni, mia madre scopri che giocavo al pallone con una squadra di calcio finanziata dai comunisti: Rinascita. Mi trovò la tessera in tasca. Cominciò a prendersela con mio padre: “*sei tu il responsabile, adesso ci ammazzano il figlio*”. Erano tempi difficili per chi era comunista allora. Mio zio, il fratello di mio padre prima della guerra studia-



segue dalla pagina precedente

• STRATI

va in seminario a Tortona. Lasciò preti e si schierò con i partigiani. Raccontava a noi giovani le imprese che fece al Nord contro i tedeschi. Si salvò dalla fucilazione sicura. Una spia lo aveva segnalato ai tedeschi, una sera a casa della sorella nelle campagne di Belluno. Lo nascosero sotto una catasta di legna e nessuno lo trovò.

Tornato a Reggio dopo la guerra, zio Filippo, si manteneva facendo lezioni di latino e greco. Organizzò in periferia il sindacato e poi il partito comunista. Riuscì a organizzare uno sciopero dei contadini che dopo la raccolta del bergamotto lavoravano per i baroni alla trasformazione di questo prezioso agrume in olio essenziale che serviva poi a fare i profumi. Zio fu denunciato e rischiò la galera. Forse perché, così ho capito io, il partito e il sindacato non lo avevano tutela-

to bene. Comunque zio restò scosso da quelle denunce dei baroni e piano piano negli anni si allontanò dal partito comunista avvicinandosi ai socialdemocratici.

Noi nipoti allora sbagliando lo condannammo per questa sua scelta. Oggi però col senno di poi diciamo che zio Filippo aveva avuto intuito politico lasciando i comunisti. Io intanto a 17 anni facevo parte della segreteria provinciale dei giovani comunisti di Reggio Calabria. Ho frequentato le scuole del partito a Roma e a

Bologna. Ero un quadro, praticamente avrei potuto fare carriera nelle file del PCI. Ma devo dire la verità. Ero un riformista socialista. Allora il partito aveva una sede: via Castello 4. Anche i socialisti avevano gli uffici sullo stesso piano. Io frequentavo più i socialisti che i comunisti. Anche se allora non si notava ancora la differenza tra i due partiti. Tutto questo fino all'arrivo di Craxi.

Da giovane comunista ero impegnato a fare riunioni nei paesi della provincia. In una campagna elettorale, in un comizio a San Luca ho presentato Carlo Levi. Feci tantissime riunioni anche con il segretario nazionale dei

ti Democristiani, e la Democrazia Cristiana era al potere».

- Il tuo impegno politico con i "compagni" era noto ai più. Oggi è subentrata una profonda amarezza...

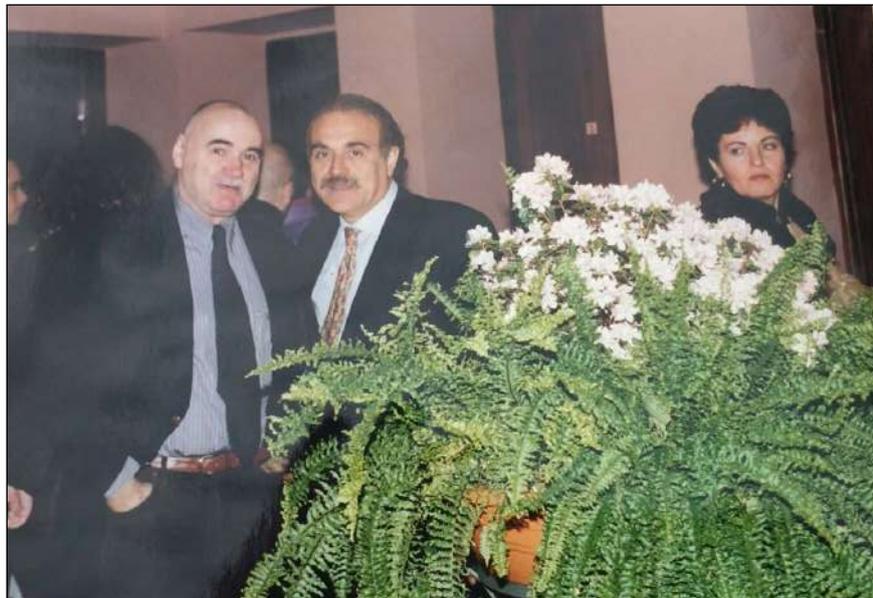
«Sì, tanta amarezza. Continuai a fare il social-comunista anche a Roma. Con Morrione, Gentiloni, Curzi e altri facemmo negli anni Settanta la cellula comunista della Rai. Con noi c'era Walter Veltroni. Faceva parte allora della segreteria del PCI di Roma. Avevamo la sede a 100 metri da viale Mazzini. Le nostre riunioni erano sempre seguite da dirigenti del partito.

Ricordo Berlinguer, Napolitano, Chiaromonte, Longo, Occhetto, ecc. Era una importantissima cellula comunista, il fiore all'occhiello del partito.

Faccio solo una considerazione. Il Partito Comunista ha giocato un importante ruolo nella crescita dell'Italia. Diventiamo settima potenza da nazione agricola. Ma per il Mezzogiorno si è fatto poco. Milioni di contadini e giovani spopolavano i paesi

mentre il Partito parlava di uguaglianza, di giustizia sociale. Il Sud andava avanti a piccoli passi. Il Nord correva velocemente.

La "questione meridionale" restava nei cassetti. Il divario col Nord aumentava di giorno in giorno. Responsabilità della classe dirigente locale, ma anche di quella nazionale. Io mi domando e dico, il Partito Comunista aveva nelle sue mani il potere delle cooperative Rosse. Perché non le ha



giovani comunisti Achille Occhetto. Intorno agli anni Sessanta organizzammo uno sciopero contro baroni e proprietari terrieri. I coloni che lavoravano la terra un anno guadagnavano soltanto il 20 per cento del prodotto. L'80 per cento era dei baroni. Ci fu una lotta dura e dopo un anno la percentuale di prodotto per il contadino salì al 28 per cento. Era poco. Ma il potere dei baroni si faceva sentire. Costoro da monarchici avevano cambiato casacca, non era la prima volta. Erano diventa-



segue dalla pagina precedente

• STRATI

spinte ad agire in Calabria con 800 chilometri di coste che neanche i Caraibi hanno? Volete la mia risposta? C'era la Romagna con Rimini e Riccione. Non si poteva puntare al Sud. Noi dovevamo fare gli emigrati e basta. Anche il PCI in parte fu un partito del centro-nord. Osannavamo sempre l'URSS e i paesi comunisti, mentre lì la democrazia era carente. Il sistema reggeva sulla paura. Il dibattito era guidato. Bisognava stare attenti a non toccare il guidatore. Mi ricordo una sera in Bulgaria, a Sofia, alcuni intellettuali dirigenti del cinema e della televisione, forse un po' brilli si "confessarono". Dissero che non era possibile che un operaio guadagnasse quanto un giornalista, un regista. Dissero che non era possibile quella censura. Dissero che non volevano essere più chiusi dentro il recinto senza avere la possibilità di viaggiare e confrontarsi con l'Occidente ecc.

Già da allora capii che quel sistema osannato in Italia col tempo non avrebbe retto. Certo, oggi dopo la caduta del Muro le cose vanno a rotoli. Vogliamo dire perché? Non ho paura di dire quello che penso, che forse è anche la verità: il concentramento della ricchezza in poche mani ci porterà alla fine di questa società. Non è possibile che l'1 per cento al mondo posseda il 99 per cento della ricchezza, mentre due miliardi di persone muoiono letteralmente di fame. Ti pare che si può continuare così? No!».

- Comunista convinto, ma anche cattolico praticante...

«Da anni faccio parte di un folto gruppo che si reca a Lourdes in pellegrinaggio. Sono sempre stato cattolico praticante, anche se da giovane mi prendevo delle "vacanze" spirituali. Crescendo, ho conosciuto decine di preti,

qualche vescovo, con molti si è creata un'amicizia duratura, che mi ha ulteriormente aperto gli occhi sulla fede: Da credente sono orgoglioso e felice della mia fede. Tutti ce l'abbiamo dentro, sfortunato chi non scopre d'averla. La fede ti aiuta a superare i momenti peggiori, alimenta la speranza, ti spinge a essere migliore».

- Torniamo a oggi. Da inguaribile sognatore, hai un progetto nel cassetto. Qual è?

«È vero, sono tornato a Reggio per realizzare un sogno. A Roma, da giovane, avevo avuto difficoltà per la mia formazione cinematografica, nelle poche scuole cine-Tv. Trovare i maestri per apprendere le professioni di regista, sce-



neggiatore, autore, giornalista. Siccome per me è stato difficile l'avvio in questo lavoro, volevo facilitare i giovani calabresi che hanno il desiderio di realizzarsi in queste professioni. Questo era il mio desiderio, tornando in Calabria. Ho pensato di realizzare una città della cultura: del cinema, Tv, musica e teatro per favorire questi giovani. Ingenuo! A Reggio ti aiutano a realizzare una opera colossale che dia lavoro una volta completata a almeno duemila giovani? Paolo cosa dici? Vieni da Marte?

Una città della cultura nel centro del Mediterraneo, a Reggio può

cambiare le sorti di tutta la regione. Un grosso complesso per ospitare giovani e professori di tutta l'area mediterranea. Una cittadella con studi cine-Tv, mense, negozi, cinema teatri ecc. Una scuola superiore di cinematografia, di televisione, di teatro, musica, ecc. I giovani dopo la formazione, i più bravi andranno a produrre sceneggiati, film, opere teatrali, lungometraggi, pubblicità.

Una volta avviata la "Cinecittà dello Stretto" dovrebbe crescere con la collaborazione dei paesi rivieraschi del Mediterraneo. Cioè, le produzioni cine-Tv di questi Paesi si appoggerebbero tutte a Reggio. Ti pare poco?

L'Italia è un paese importante nel campo cinematografico, televisivo, teatrale. I paesi rivieraschi del Mediterraneo no. Quindi molti di questi paesi puntano a realizzare coproduzione assieme a noi. Produrre cultura per noi è determinante. Dare una immagine nuova di Reggio, città metropolitana. Una volta realizzata la cittadella si potrebbe passare a realizzare tutte le opere degli autori calabresi ed espor-

tarli in tutto il mondo. La Cinecittà dello Stretto inoltre dovrebbe avere anche una TV per pubblicizzare e mettere in onda i prodotti realizzati. Stiamo disegnando un'altra Calabria, una regione che finalmente produce cultura e la esporta. Fino a oggi ha sempre comprato quello che producono a Roma, a Milano, a Torino ecc. Un bel salto! La politica tarda a capirlo. Io continuerò a proporre questo progetto. Non per niente ho la testa dura come tutti i calabresi».

- C'è un altro progetto che ti frulla per la testa, mi pare...



segue dalla pagina precedente

• STRATI

«È vero. L'atto progetto che volevo realizzare è lo "Sbarco dei Greci". Ricordare e ricostruire lo sbarco dei primi naviganti greci sulle coste calabresi, dove sarebbe nata la Magna Grecia, avendo come finale la rappresentazione di una tragedia. Infine se potessi rilancerei il Teatro di Locri, attivando una stagione annuale, un cartellone di opere classiche che, peraltro, troverebbero il giusto scenario naturale per la loro rappresentazione. Dico solo che il teatro Greco di Siracusa con due tragedie e una commedia, ogni anno in due mesi fa arrivare da tutto il mondo trecentomila turisti. Ti pare poco?»

- Un nuovo passo indietro. Quando hai lasciato la Calabria?

«Ero giovanissimo quando ho lasciato Reggio. Volevo diventare regista di cinema all'inizio. Vole-

vo fare una scuola seria. Avevo uno zio, fratello di mia madre, che abitava a Lione in Francia. Era il braccio destro, non so il capo cantiere di un grosso imprenditore reggino trasferitosi in Francia.

Mi voleva un bene fuori dal normale. Forse perché aveva tre figlie e non era riuscito ad avere un maschio. Mi convinse di andare a trovarlo Andai. Mi mise subito alla prova. Il suo amico imprenditore era il finanziatore di una squadra di calcio di serie C vicino Lione. Era in programma una partita amichevole con l'Ajaccio. Mio zio che sapeva del mio passato di calciatore nei giovani della Reggina (a 16 anni giocavo da mediano, ma gli altri interessi mi distrassero dal calcio), mi convinse a giocare con loro. Devo anche dire che a Reggio ho fatto per qualche anno anche l'arbitro di calcio. Quindi, in quell'occasione giocai un tempo come calciatore e un tempo feci l'arbitro. La gioia di zio "Teto" era alle stelle. Era fatta. Zio mi avrebbe mandato a scuola di regia a Parigi e poi ogni fine settimana sarei tornato a Lione. Però. C'era un però che sfuggiva

parlare. Era passato già un mese e dopo qualche settimana dovevo andare a Parigi dove zio aveva organizzato la mia permanenza. Decisi di tradire zio, Lasciai tutto e tornai a Roma. Mio zio non prese bene questa mia decisione. Lentamente, negli anni persi l'amicizia. Aveva ragione lui, fu una sciocchezza! Al cuore però non si comanda.

E quindi tornai a Roma, dove iniziò la mia avventura cinematografica. Una sera a Roma capitai in una festa organizzata da una produttrice cinematografica. Una bellissima e ricchissima donna di Palermo. Il marito era un notaio a Roma. Qui conobbi un Direttore di fotografia, responsabile di una scuola cinematografica finanziata dal Ministero dello Spettacolo. Praticamente mi iscrissi a questa scuola e cominciai a frequentare i "cinematografari". Ben presto conobbi e feci amicizia con un regista-sceneggiatore che mi ha avviato alla professione. Ho fatto il suo aiuto per quattro anni. Era bravissimo, scriveva benissimo. A quel tempo, 1967, a Roma si producevano trecento film l'anno. Mario, questo era il nome del regista, mio maestro, faceva un film l'anno. C'erano sempre problemi con i produttori. Pochi soldi e liti continui. Io comunque andavo avanti con diligenza. La mia amica intanto lavorava all'Eur presso la direzione della Democrazia Cristiana. Io frequentavo Botteghe Oscure, il PCI. In quegli anni ho lavorato anche per la "Corona Cinematografica" del produttore Gagliardi. Facevo documentari. Ho vinto diversi premi per la migliore regia e sceneggiatura, guadagnando bei soldi. Ho iniziato un film la cui storia e sceneggiatura erano esclusivamente mie. Per mancanza di soldi non sono



IL TEATRO GRECO DI LOCRI: BOLANO SOGNA DI VEDERCI RAPPRESENTARE LE TRAGEDIE GRECHE

allo zio. C'era un vecchio amore, quella bella ragazza con la "puzza sotto il naso" che avevo lasciato di brutto e che telefonava tutti i santi giorni a Lione. Aveva preso casa a Roma. Potevamo vederci e

▶▶▶

segue dalla pagina precedente

• STRATI

riuscito a completarlo. Intanto, avevo incontrato e conosciuto gli attori Antonio Salines e Gian Maria Volontè. Facevano il teatro di strada. Iniziai a collaborare col Teatro Belli inaugurato da noi tre negli anni Settanta. Con Salines e il suo teatro ho collaborato fino alla sua morte due anni fa. Facevo parte della cooperativa. Insomma ho lasciato la Calabria, lo zio francese e a Roma ho trovato il mio futuro».

- Ricordi la tua prima volta in Rai?

«Come no? A Roma, purtroppo, finisce il rapporto con la fidanzata-nobile. Vado ad abitare accanto al Senato con due deputati e un senatore. Uno di questi deputati era il reggino Adolfo Fiumanò, che poi è stato compare al mio matrimonio. Mi ha visto crescere. Lui era stato segretario del Partito Comunista e poi segretario del sindacato CGIL a Reggio. Mio padre era anche sindacalista: allora aveva una moto Guzzi e capitava che lo portasse spesso in moto alle riunioni del sindacato. L'onorevole Fiumanò mi ha fatto da padre a Roma. La prima presentazione che mi ha fatto all'inizio è stata quella del dottor Nino Parisi. Ancora frequentavo la scuola cinematografica, facevo l'aiuto regista. Guadagnavo poco. Mio padre mi mandava da Reggio trentamila lire e con questi dovevo pagare la mia parte d'affitto. Per mangiare dovevo lavorare. Spesso mangiavo alla mensa universitaria pagando duecento lire. Spesso non avevo neanche questi soldi. Adolfo, uomo di mondo, capiva tutto questo. Ecco perché mi ave-

va presentato Parisi. Nino era il nipote prediletto di Leonida Repaci. Era direttore del gruppo Toro Assicurazioni (della Fiat). Parisi mi mise per un mese dietro un bravo perito che mi insegnò a fare perizie alle macchine incidentate. Dopo arrivarono



PAOLO BOLANO A REGGIO NEL 2000 CON IL SINDACO ITALO FALCOMATÀ

tante richieste di perizia e i soldi per vivere. Si guadagnava bene. Ma io lo facevo solo per soldi. Avevo lasciato anche l'insegnamento per fare il regista e il giornalista. Non potevo tradire il mio sogno. Ricordo un capodanno ai Parioli a casa di Parisi. A un certo punto Adolfo e Nino mi portarono in un salone e mi dissero: la vita è difficile, il lavoro che vuoi fare è ancora più difficile. Abbiamo deciso di farti continuare il lavoro di perito. Anzi, dopo le feste andrai a fare l'Ispettore in una assicurazione americana. Vivrai bene tutta la vita. Io li guardai e intanto ero diventato rosso per la rabbia. Dicevo tra me e me, possibile che non hanno capito che io voglio fare un altro lavoro? Mi ripresi subito e risposi: vi ringrazio, grazie Nino. Ma io sono venuto a Roma per fare il regista non l'assicuratore. Tenterò fino alla fine. Finì così la serata. Dopo qualche giorno Adolfo mi disse che avevamo un

appuntamento con un suo amico socialista, capo ufficio stampa del Partito Socialista. Era Nino Neri. Mi segnalò subito a Furio Colombo. Mi fecero un contrattino in una rubrica televisiva: "In Auto". Era verso la fine degli anni Sessanta: da lì parti la mia avventura in Rai che si è conclusa dopo cinquant'anni. Negli ultimi anni ho fatto il Coordinatore del TG2. Sono stato allievo di Zavoli, Bencivenga, Tito Cortese. Ho lavorato come regista, giornalista e autore per *A come Agricoltura*; *Linea Verde*; *AZ un fatto come e perché*. E poi per decine di programmi che ho realizzato in Italia e all'estero».

- Ma il cinema restava la tua passione primaria...

«Nel 1975 ho fatto l'aiuto regista nel kolossal televisivo: *Mosè*, con Burt Lancaster, Irene Papas, e decine di altri importanti attori e attrici. Poi ho fatto la regia del "Processo di Catanzaro", quello della strage di piazza Fontana. Vi ricordate Freda e Ventura? Freda mi ha minacciato più volte perché durante il processo non voleva i primi piani. Con questo programma ho avuto un po' di problemi con la Rai. Mi ha difeso, vittoriosamente, il mio amico avvocato Marazzita. La produzione era della Rete Uno Rai. Mi chiamò il direttore Scaramo. Mi disse: Paolo vedi che questo è un gran lavoro, fiore all'occhiello della Rai fai del tuo meglio. Giuliano Montaldo che ha girato il processo per qualche settimana, deve partire per gli Stati



segue dalla pagina precedente

• STRATI

Uniti e realizzare il film di Sacco e Vanzetti. Io fui onorato di sostituire il mio amico e maestro Giuliano, che era presente a questo incontro: lo abbracciai commosso per la gioia. Ho seguito quasi fino alla fine il processo, vivendo a lungo a Catanzaro in simbiosi con gli inviati di tutti i giornali: ne ho curato la regia ma non il successivo montaggio, visto che era stato bocciato il mio progetto di chiusura che prevedeva alcune modifiche alla sceneggiatura. Il film venne poi accreditato ad altri che a Catanzaro avevano girato l'ultima parte, ovvero soltanto il 10 per cento del processo...

Vorrei aggiungere un'altra cosa in questa mia avventura cinematografica. Il film che non sono riuscito a completare per mancanza di soldi mi ha fatto capire molte cose. Nel cinema servono le idee, le capacità, i collaboratori bravi e i soldi. Purtroppo, se al momento che servono i soldi non ce li hai sei finito. Salta tutto. Perdi tutto il lavoro che hai fatto. Così è successo a me.

Ho prodotto decine di documentari e lungometraggi. Con uno di questi poi nel 1975 ho vinto un premio di 10 milioni assegnati dal Ministero dello Spettacolo per la migliore regia e sceneggiatura. Ho avuto problemi anche qui per completarlo. Dopo che l'ho girato non avevo più i soldi per montarlo, per le musiche, incidere i testi. Mi sono rivolto al mio amico Dario Natoli, direttore dell'Unitelefìl, che era la produzione cinematografica del Partito Comunista. Mi faceva perdere tempo, rinviava. Gli avevo fatto la proposta. Se vinciamo il premio facciamo a metà. Da quell'orecchio non sentiva. Allora, avevo due quadri di Ennio Calabria e li ho venduti per completare il lavoro. Mia moglie

mi voleva cacciare di casa. Finì così poi...

Racconto tutto questo per dire che dopo la delusione del film ho deciso di fare solo il giornalista. Oggi quando mi chiamano per produrre qualcosa gli chiedo subito se ci sono i soldi. Senza soldi o con pochi non bisogna mai iniziare a girare».

- Moltissimi amici, anche importanti. Alcuni non ci sono più. Chi ti manca in particolare?

«Ho avuto tantissimi amici. È vero. Molti non ci sono più. In Rai,



CON OTELLO PROFAZIO E PINO BOVA AL CIRCOLO DEL TENNIS DI REGGIO

Curzi, La Volpe, Sergio Zavoli, ecc. In politica Fiumanò, Tommaso Rossi, Mommo Tripodi, Vico Ligato, ecc. Negli ultimi anni però sono venuti a mancare due cari amici del cuore: Il grande attore e regista Antonio Salines e il più grande meridionalista artista e studioso di Folk: Otello Profazio. Mi mancano veramente. Amicizie di più di 50 anni. Erano davvero due grandi. Con Antonio a Roma dopo che mi sono separato dalla moglie vivevamo nella stessa casa a Trastevere. Era un appartamento del Teatro Belli. Teatro ristrutturato da noi, con l'aiuto di molti amici. Con Antonio abbiamo prodotto e realizzato tante cose di

teatro in Calabria: a Reggio ancora parlano del Siracusa e del progetto teatrale realizzato, con grande successo, per gli studenti dell'Università Mediterranea. A Citanova con Salines fummo gli artefici della nascita del Teatro Gentile. Eravamo più che fratelli...

Con Otello negli ultimi venti anni ci frequentavamo quasi tutti i giorni. Spesso lo accompagnavo in giro nei suoi concerti. Tante serate anche a casa mia e tantissime mangiate. A lui piaceva tutto. Quando andavi a una festa voleva qualcosa per mangiarla a casa.

Lui cucinava poco. Gli piaceva la buona cucina. Spesso ci divertivamo assieme in giro per la provincia a gustare piatti tipici e scoprire nuove trattorie e "putie di vino"».

- Parliamo del tuo impegno civile. Sei sempre stato in prima linea per la legalità contro il ma-

laffare e la cattiva amministrazione pubblica. E le cose non le mandi a dire... Cosa c'è che non va a Reggio?

«È sempre poco quello che si fa per la legalità a Reggio. Bisogna impegnarsi di più per combattere la criminalità, il malaffare. Si deve combattere per avere una città normale, una città che funzioni, una città senza incompiute. Di questo nessuno parla. È legale prendere un appalto pubblico e realizzarlo nei tempi stabiliti. Perché c'è fretta di dare l'appalto e poi come finisce finisce. Quasi sempre resta una incompiuta.



segue dalla pagina precedente

• STRATI

Perché? La città è abbandonata, le periferie ormai non si riconoscono più. Le strade piene di erbacce, mancano le fogne, i centri culturali, i centri per gli anziani, cinema, teatri ecc. Come si può pensare che in questo caos regni la legalità? L'amministrazione comunale è assente dalle periferie da almeno dieci anni. E continua così.

Qual è l'esempio per i cittadini onesti che pagano le tasse? Tutti si riempiono la bocca di legalità. Quando ero ragazzino, il capo Ndrangheta del quartiere era un poveraccio che si atteggiava e quando camminava si "naculiava". Se a qualcuno gli avevano rubato un pollo lui interveniva, se qualcuno litigava lui interveniva per fare pace. Questa era la Ndrangheta fino agli anni Cinquanta. La domanda a questo punto sorge spontanea: come mai in più di cinquanta anni è arrivata in Parlamento, tratta partite miliardarie di droga e di armi. Come mai? Eppure abbiamo sempre pagato 4-cinquecento mila forze d'ordine: polizia, carabinieri, guardia di finanza ecc. e poi tantissima magistratura. Mi inchino di fronti ai morti di Ndrangheta. Magistrati, poliziotti, carabinieri e cittadini comuni. Poi però chiedo: come mai delinquenti sempre braccati sono riusciti a diventare così forti? Oggi sono più forti dello Stato. Quando si inizierà a combatterli con determinazione per poterli sconfiggere?»

- A questo hai dedicato il libro *L'Urlo di Reggio...*

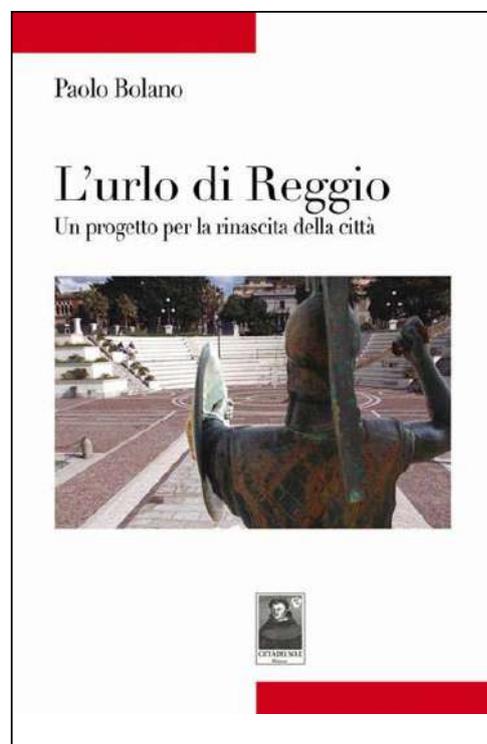
«È un pamphlet scritto dieci anni fa che ha avuto il merito di riaccendere il dibattito sulla Città. Lo presentammo a Roma con Marco Minniti, al teatro dei Dioscuri, suscitando un largo malcontento alla destra che allora, con Scopel-

liti, guidava Reggio. Esprimevo idee che non sono per nulla cambiate, dieci anni dopo: "Quand'è che una comunità di persone, come quella che vive in Calabria, è in grado di ribellarsi, alzare la testa e liberarsi dal giogo dei potenti, malapolitica e 'ndrangheta, che la vogliono relegata in una condizione di sottosviluppo e di sudditanza? Quando sviluppa una coscienza di popolo, il popolo lotta per avere i suoi diritti. Possiede quei valori condivisi che fanno trovare la forza necessaria

teressi particolari e personali di tanti politicanti da strapazzo che, ahimè, governano...».

- Un'analisi secca e spietata, ma decisamente autentica. C'è anche un problema di comunicazione tra il Palazzo e i cittadini? Cosa ti piacerebbe fare, da giornalista, visto che la politica non ti chiamerà mai a offrire la tua competenza e la tua esperienza? «In politica oggi non si va per capacità e competenze, ma si viene "scelti" dalle segreterie dei partiti o dai potenti di turno.

Preferisco fare l'osservatore e segnalare quello che non va. A mio avviso, ci vorrebbe una tv per il Mezzogiorno con attenzione a tutta l'area del Mediterraneo. Vorrei che la classe politica e imprenditoriale assieme analizzassero le cose per cambiare la narrazione sulla Calabria. Ti do due dati: I centri culturali e di informazioni sono collocati per l'88 per cento al centro-nord, il 12 nel Mezzogiorno, il 3-4 % in Calabria. Su 100 notizie che si producono in Calabria 90 sono positive e soltanto 10 negative. La domanda: perché vanno sempre nelle prime pagine dei giornali e telegiornali quelle negative? Risposta. Perché il Nord dovrebbe parlare del sud in positivo? Per favorire il turismo al sud? No, dico ai cari amici politici: "Se volete divulgare il positivo dovete organizzarvi. Dipende da voi, non potete chiedere aiuto ai polentoni nostri concorrenti. Avete capito?". Avanti! Se questa classe politica non è in grado di realizzare il positivo e di metterlo in onda, mandiamoli via subito. Cerchiamo il meglio che esiste in Calabria per cambiare finalmente narrazione». ●



per determinare i cambiamenti". Pura utopia, direi, ma il mio assunto tracciava le linee di un progetto di rinascita che è ancora allo stadio di partenza. È un punto di inizio, ma, obiettivamente, mancano le risorse umane per poterlo portare a termine. Ci vuole coraggio, indipendenza e un pizzico di incoscienza per far rivivere un'idea nobile della politica. Ma non mi pare che ci siano nemmeno timidi tentativi di riscossa morale e di progettualità che abbia alla base il bene comune e non gli in-

Il recente dibattito sulla fusione dei comuni in Calabria, in particolare il progetto che coinvolge Cosenza, Rende e Castrolibero, ha sollevato serie preoccupazioni sul rischio di un ritorno a forme di centralismo regionale. La regione, infatti, ha deciso di procedere con il progetto senza tenere in considerazione le opposizioni espresse dai consigli comunali e dai cittadini, “un’ingiuria istituzionale” che potrebbe costituire un pericoloso precedente nel panorama italiano.

Il ruolo delle Regioni nelle fusioni comunali

Le regioni italiane, ai sensi della normativa vigente, possono intervenire nella modifica dei confini comunali, sentendo le popolazioni interessate. Tale potere è stato finora esercitato nel rispetto delle autonomie locali e delle volontà espresse dai consigli comunali democraticamente eletti. Dal 1945 a oggi, non ci sono stati casi in Italia in cui una regione abbia estinto municipi senza che vi fosse il consenso formale da parte dei singoli consigli comunali coinvolti nella fusione. Le recenti fusioni avvenute in Calabria, corigliano rossano e casali del manco, sebbene con una serie di forzature normative, sono nate nel rispetto formale della legge e della volontà dei Consigli comunali. L'imposizione di una maldestra fusione come quella che riguarda i comuni dell'area urbana cosentina, rappresenta un primo caso di intervento autoritario, con la Regione che decide senza l'impulso né la delibera delle amministrazioni locali.

La controversia calabrese: un nuovo centralismo?

Il caso della fusione tra Cosenza, Rende e Castrolibero ha attirato critiche da vari fronti. Secondo l'Associazione Nazionale per le Fusioni tra Comuni, l'approccio calabrese rappresenta un “pericoloso precedente” che potreb-



VERSO IL REFERENDUM PER LA FUSIONE DI COSENZA, RENDE E CASTROLIBERO

CITTA' UNICA IL RISCHIO DEL RITORNO DEL CENTRALISMO REGIONALE

di **ORLANDINO GRECO**



segue dalla pagina precedente

• GRECO

be rendere le fusioni future ancora più complesse da realizzare. Questa fusione viene vista come un'operazione azzardata, portata avanti senza un confronto adeguato con i cittadini e le istituzioni locali.

Uno degli aspetti più controversi è stata la mancata approvazione di studi di fattibilità, che avrebbero dovuto analizzare le conseguenze economiche, finanziarie e urbanistiche della fusione. Inoltre, la Regione Calabria non ha fornito ai cittadini uno strumento partecipativo come il referendum, o perlomeno, non lo ha reso vincolante, come fatto da altre regioni. Questo ha portato alcuni a definire il referendum una "presa in giro", con i cittadini privati del loro potere decisionale.

La necessità di un processo trasparente e partecipato

Le fusioni tra comuni, per quanto possano rappresentare una via per ottimizzare i servizi e migliorare le condizioni di vita dei cittadini, sono temi delicati che richiedono un approccio inclusivo e ponderato. Le regioni dovrebbero muoversi predisponendo un piano regionale delle fusioni e delle gestioni associate di funzioni e servizi in ragione delle peculiarità e delle esigenze dei territori per evitare che si renda discrezionale un atto così importante avviando sin da subito un dialogo costante e



rispettoso con le istituzioni locali democraticamente elette. È cruciale che, prima di avanzare una proposta di fusione, si studino attentamente le criticità del territorio e si elaborino piani strategici fondati su dati scientifici e obiettivi misurabili.

Nel caso della fusione tra Cosenza, Rende e Castrolibero, invece, si è assistito a un'azione unilaterale da parte della Regione Calabria, che ha proceduto senza coinvolgere le amministrazioni comunali e senza predisporre gli strumenti necessari per garantire una partecipazione consapevole dei cittadini. Questo atteggiamento autoritario non solo mette in discussione la legittimità del processo di fusione, ma solleva anche interrogativi sul rispetto dei principi democratici.

Un appello al buon senso

Di fronte a una situazione così critica, è necessario che la Regione Calabria interrompa l'iter di fusione e avvii un vero confronto con tutte le parti coinvolte eliminando la norma che ha svuotato di significato il referendum, restituendo così ai cittadini la possibilità di esprimersi realmente sul proprio futuro anche attraverso un dettagliato e approfondito studio di fattibilità che esamini attentamente tutti gli aspetti legati alla fusione.

Conclusioni

Il progetto di fusione tra Cosenza, Rende e Castrolibero si configura come un banco di prova per la Calabria e per il futuro delle autonomie locali in Italia.

La decisione della Regione di procedere senza consultare adeguatamente le comunità locali rappresenta un grave precedente, che potrebbe influenzare negativamente la realizzazione di altre fusioni nel Paese.

In un contesto così delicato, è fondamentale che prevalga il buon senso e che le istituzioni si impegnino a garantire trasparenza, dialogo e rispetto per la volontà dei cittadini. Solo attraverso un processo partecipato e condiviso sarà possibile realizzare fusioni che migliorino realmente la qualità della vita delle comunità coinvolte. ●

(Orlandino Greco
è il Sindaco di Castrolibero)



COURTESY PHOTO PRO LOCO CASTROLIBERO



LA RIFLESSIONE / FRANCO CIMINO

MEDIORIENTE / LA GUERRA I BAMBINI CHE C'ENTRANO?

Sinwar Yaha è stato ucciso l'altro ieri in un'altra operazione militare di rara forza geometrica. Era considerato il capo politico di Hamas, tanto intelligente quanto pericoloso. Dal tragico sette ottobre, di cui si è appena "celebrato" il doloroso anniversario, sono stati uccisi, in analoghi sorprendenti "assalti", Ibrahim Agil, Wahbi, Shurb Nasser, figure importanti dell'ala militare di Hamas ed Hezbollah. In queste due ultime settimane, le due personalità e politiche e militari più ricercate da Israele per la loro fondamentale importanza nell'accresciuta forza "dell'esercito

palestinese", efficacemente diretto e addestrato nei lunghi tunnel-paesi nel sottosuolo di Gaza. Sono nomi impressi, come lo scenario di potenza in cui sono stati uccisi, nella memoria di questa tragica guerra. Eccoli, Ismail Haniyed e Hassan Nasrallah. Tutti, in particolare, gli ultimi tre considerati imprendibili. Veri artefici, per Israele, di tutti i pericoli mortali portati ad esso. Si era detto, da loro, "li prendiamo, morti preferibilmente, e la guerra finirà". Una buona assicurazione anche per gli americani, che loro nemici pure li consideravano. Impegno utile per l'Onu, che ormai sugli scenari delle due guerre, quella armata e la povertà, non sa più che fare. Con-

venienza preziosa per l'Europa specialista nello "stare a guardare". E, di più, per l'Italia, che, sul niente intorno a questi due drammi globali e sulla furba ambiguità politica, ha costruito, di recente, un'immagine più propagandistica del "non sappiamo cosa fare, guardateci come siamo belli", che non di credibile soggetto politico di valore internazionale, come aspirerebbe il presidente del Consiglio. Ma torniamo a Israele. Subita l'orribile vigliacca aggressione del sette ottobre da parte di Hamas, che ha scelto, tragicamente e assurdamente, il terrorismo quale unica strada per i diritti del popolo palestinese, ha, di fatto, chiesto al mondo di fare una bella rapida azione di vendetta per l'offesa subita. Una cosetta tipo "rapida sventagliata di colpi", e tutto tornerà come prima. Quel "prima" immobile, ma sicuro. Le due motivazioni, innestate sulle due parole "vendicare e catturare", pur se comprensibili da più parti, hanno prodotto in un anno non so quante migliaia di vittime innocenti tra morti e feriti. Risibile e tragica la disputa sull'effettivo numero, Hamas ne denuncia quarantacinquemila i soli morti, fonti israeliane assai meno, come se la barbarie si misurasse soltanto sulla quantità. Di certo, visibili l'intera Striscia di Gaza rasa al suolo (case, strade, ponti, scuole, ospedali). I campi profughi e il milione (dieci unità in più, sette in meno, altra disputa) di profughi. E il mondo è rimasto a guardare. Il mondo, cioè tutti noi. Solo pochi attivisti, che però hanno ideologizzato la questione.

E quel "vecchio" claudicante vestito di bianco, Francesco, a praticare la sua santità nel nome dell'uomo. Nel nome, soprattutto, dell'uomo, visto che quello dei diversi Dio, ha procurato tutto questo inferno. "Ancora un altro po', ché li prenderemo tutti". E si è andati avanti. Un po' di Cisgiordania e, poi, molto Libano, quel bellissimo paese, tanto caro all'Italia, molto di



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

più utile all'Europa, e che della pacificazione in Medio Oriente avrebbe dovuto rappresentare l'area più sicura. Da settimane si attacca lì. " Bisogna prenderli, ucciderli, tutti. Ché tutti sono terroristi. E di Hezbollah, braccio armato per delega iraniana puntato contro Israele, per l'odio che gli Ayatollah dell'Iran hanno nei confronti di Israele, terra da cancellare con il suo " busivo, illegittimo" Stato. Ma nei raid vengono uccisi donne e bambini! Che importa, la colpa è loro, che si fanno utilizzare come scudi umani. Sembra di sentirli in queste voci stridule. In attesa dello scontro finale, tra Teheran e Tel Aviv, fermo finora sulle due reciproche paure di farsela sotto, si continua su Beirut e dintorni, sempre al sud, un po' al nord. Quanti morti ancora tra i civili. Non è dato saperlo. E però, i nuovi campi profughi si vedono e le chilometriche file di persone in carne e ossa, che disperatamente cercano di raggiungerli, si vedono, eccome! Ma il mondo resta a guardare. Tra poco, si assicura, tutto finirà. Si confida addirittura sulle prossime elezioni americane, indifferente, il mondo, ai due fatti più sensibili. Il primo è che mancano ancora esattamente diciotto giorni, più quelli lunghi dall'insediamento del nuovo presidente. Quanti ancora ne moriranno uccisi, non solo dalle armi, ma dalla fame e dalla sete? Una domanda che non si pone nessuno. Il secondo, non meno importante, quale dei due candidati, se eletto, potrà meglio operare per la chiusura, almeno temporanea, di questo conflitto? E quali

nuovi o vecchi interessi gli Stati Uniti vorranno imporre su quel drammatico scacchiere ora che la Russia è impegnata nelle sue guerre e la Cina ha altro da fare? Dopo l'ultima uccisione, quella di Sinwar (la desinenza del suo nome contiene, beffa del nome stesso, la parola inglese guerra), salutata, a comprensibile ragione per molti, da grandissima parte della diplomazia internazionale, Benjamin Netanyahu, dichiara testualmente: " È l'inizio della fine della guerra. " Questa dichiarazione potrebbe subire profonde modificazioni dopo l'attacco, non riuscito stamattina la sua abitazione a Tel Aviv. Tra l'altro prevedibile, per cui né lui, né la famiglia si trovavano in casa. Meno male per tutti. Detto que-



sto, una domanda dobbiamo porcela. Dobbiamo porla. A ciascuno di noi. Ai falsi potenti. Agli "irresponsabili" padroni delle vite umane. Ai costruttori della guerra. Questa: "consumati odio e vendette, rappresaglie e battaglie, volontà di distruzione e ammassamenti, rovine e combattimenti in armi, cosa c'entrano i bambini di Gaza, che cercano acqua da bere nelle pozzanghere? Cosa c'entrano i vecchi e le madri di quella Striscia insanguinata, che rovistano nei rifiuti in cerca di cibo per i loro figli? Cosa c'entrano,

ancora, quelle file di migliaia di palestinesi in affannosa speranza, ogni giorno, di raggiungere quei lager dei campi profughi, già sovraffollati di gente disperata? Cosa c'entrano quanti, sempre più numerosi, muoiono per mancanze di cure, i feriti fuori dagli ospedali abbattuti, e quanti si ammalano mortalmente di fame e sete? Cosa c'entrano, i camion delle organizzazioni umanitarie, portatori di alimenti e di medicinali, abbattuti come carri armati nemici o bloccati nelle frontiere inaccessibili inventate di nuove ogni giorno? Anche per loro prima la guerra, poi la vittoria, nel mezzo la tregua, e poi questi povericristi? E, per non finire, quanti altri ancora dovranno morire per dire basta alla nostra vergogna? Quanti?

Quella gente non è anonima e non porta divise, non ha armi in mano. Non ha neppure un po' di energia per dire del loro odio. O per pregare. O per maledire il nemico. O per bestemmiare il proprio Dio o quello " nemico". Sono tutti essere umani, per i quali, tanto orribile è il nostro comportamento, che non oso impiegare la retorica antica del: "e se fosse-

ro i tuoi bambini, i tuoi giovani figli? O tua madre, la tua sposa, tuo padre o il tuo sposo?" No, non ripeto questa filastrocca. Non voglio essere anche ipocrita. Mi basta sentirmi responsabile moralmente di questo orrore. Responsabile di tutte le guerre. Per aver lasciato che nascessero dall'odio intrecciato. E dagli interessi esterni. Responsabile, sì, di non aver fatto nulla per farle cessare. ●



NUCCIO ORDINE

IL RICORDO DEL FILOSOFO E LETTERATO

di **PIERFRANCO BRUNI**

Perché la letteratura cerca la filosofia e la filosofia il dettato letterario? Considerazione che danno un senso alle comparazioni e al pensiero.

“La filosofia, nella sua massima espressione, si concretizza proprio in questa ricerca dell’Uno, in questa contemplazione della natura, in questo sforzo di cogliere l’invisibile nel visibile, l’unità nella molteplicità”. Nuccio Ordine il letterato nella filosofia.

Lo studioso di Giordano Bruno che pose come elemento riflessivo la filosofia, la teologia e discussioni teoretiche. Modelli letterari che hanno occupato lo spazio umano e culturale di Nuccio Ordine. Un letterato dentro la filosofia?

Il filosofo e il letterato Nuccio Ordine. Era nato a Diamante, in Calabria il 18 luglio del 1958, ed è morto a Cosenza il 10 giugno 2023. Era ordinario di letteratura italiana all’università della Calabria. Filosofia e letteratura in un intreccio di «favolose» scoperte di senso attraverso la necessità di porre al centro l’utile per mezzo dell’inutile in un dialogante confronto con gli «strumenti» dell’intelletto.

Intelletto come pensare e il pensare come pensiero da riabilitare dopo l’esercizio di una solitudine cavernosa in cui il tempo come misura viene ad essere superato dal tempo come durata tra l’istante e l’attimo. Il filosofo che ha ricreato l’esperienza come concetto fondante grazie al quale la fenomenologia umana e il «diritto alla parola» potevano assorbire il sacrificio della parola come essenza eroica dell’esistenza. È chiaro che dentro questa manifestazione ciò che abbiamo considerato superfluo può diventare il necessario di una esistenza.

Tra alcuni suoi libri voglio ricordare: *La cabala dell’asino* (1996), *La soglia dell’ombra* (2009) *Contro il Vangelo armato* (2009). *Teoria della novel-*



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

la e teoria del riso nel Cinquecento (2009), *Le rendez-vous des savoirs* (2009), *Les portraits de Gabriel García Márquez* (2012), *Tre corone per un re* (2014), *Gli uomini non sono isole. I classici ci aiutano a vivere* (2018), *L'utilità dell'inutile. Manifesto* (2020), *George Steiner. L'ospite scomodo* (2022).

Proprio Steiner è stato un catturatore di idee in Nuccio. Infatti nella percezione delle emozioni, ma anche

va tra Verità e Realtà. Quando leggo osservazioni come: «È nelle pieghe di quelle attività considerate superflue, infatti, che possiamo percepire lo stimolo a pensare un mondo migliore, a coltivare l'utopia di poter attenuare, se non cancellare, le diffuse ingiustizie e le penose disuguaglianze che pesano (o dovrebbero pesare) come un macigno sulle nostre coscienze», tutto il dire umano deve trovare in un orizzonte di senso la spiritualità più pregnante di ogni significante che non ha bisogno della logica ma della

dell'infinito e il suo amore disinteressato per la conoscenza, il Nolano non ha mai esitato a scontrarsi con potenti avversari nelle corti e nelle aule universitarie di molte città europee, rinunciando, volta per volta, a privilegi e a onori. Fino a concludere la sua esistenza, come la farfalla degli Eroi-curi furori, nella luce di un rogo. Ma tra quelle fiamme, alimentate da una feroce intolleranza, Bruno, da uomo libero, ha scritto una delle pagine più eloquenti della sua filosofia».

La conoscenza non è mai ciò che mol-



PIERRE MOREL - COURTESY PANNUNZIO MAGAZINE

degli errori, la presenza di Giordano Bruno, al quale ha dedicato un complesso di studi con libri imponenti e innovativi, tra i quali anche un testo scritto con Gerardo Picardo, non può classificarsi soltanto una sfera epistemologica bensì di eresia metafisica al cui interno la pagina consistente tra Ragione e Fede ha trovato la sua chiave di lettura nella «dottrina» della Utopia.

Non si tratta di una estremizzazione ma di una composizione comparati-

consapevolezza della ferita che la materialità può infliggere. Quindi è proprio Giordano Bruno che chiama il dettato di un amore per la conoscenza.

Nel suo testo «Su Giordano Bruno» egli ebbe a scrivere: «L'esperienza umana e intellettuale del filosofo, infatti, testimonia che la conquista del sapere e il diritto alla parola è frutto di una battaglia quotidiana, di un rigoroso impegno, di un forte sacrificio. E proprio per difendere la sua filosofia

ti usano chiamare la «cosa». È andare oltre l'intolleranza, che l'uomo manifesta, per comprendere quella dimensione immateriale che a volte si nasconde nel principio di una ricerca che giunge alla metafisica. Bruno fu un filosofo della metafisica? O fu l'anticipazione di un mondo del non valore ma di una Idea che tocca i limite del confine che lega kierkegaard con Nietzsche, o Leopardi con Haidigger



segue dalla pagina precedente

• BRUNI

per mezzo di Anna Aredt? Ma cosa ci starebbe a fare Schopenhauer con la sua rappresentazione?

Nuccio Ordine legge in Giordano Bruno l'anticipazione del tutto. Quando Bruno scrive «la visione della religione» Nuccio, il caro amico correghionale e coraggiosissimo filosofo, mutando il nolano nel suo «Su spaccio de la bestia trionfante» sottolinea questa singolarità: «In queste splendide pagine, Bruno esprime una visione della religione diametralmente opposta a quella sostenuta dalla teologia protestante. Per Lutero e Calvino il rapporto tra uomo e Dio si materializza in un legame individuale fondato solo ed esclusivamente sulla fede. E finanche le Leggi, che nella visione veterotestamentaria sanzionavano il contratto tra *humanitas* e *divinitas*, non garantiscono più la salvezza. Tutto ciò che riguarda l'orizzonte mondano viene escluso, espunto, neuralizzato. [...] Bruno capisce con chiarezza le conseguenze funeste che la dottrina della sola fide può avere sulla società: svaloriare le opere e l'etica, ma anche la ragione e le scienze speculative, non incoraggia certamente gli



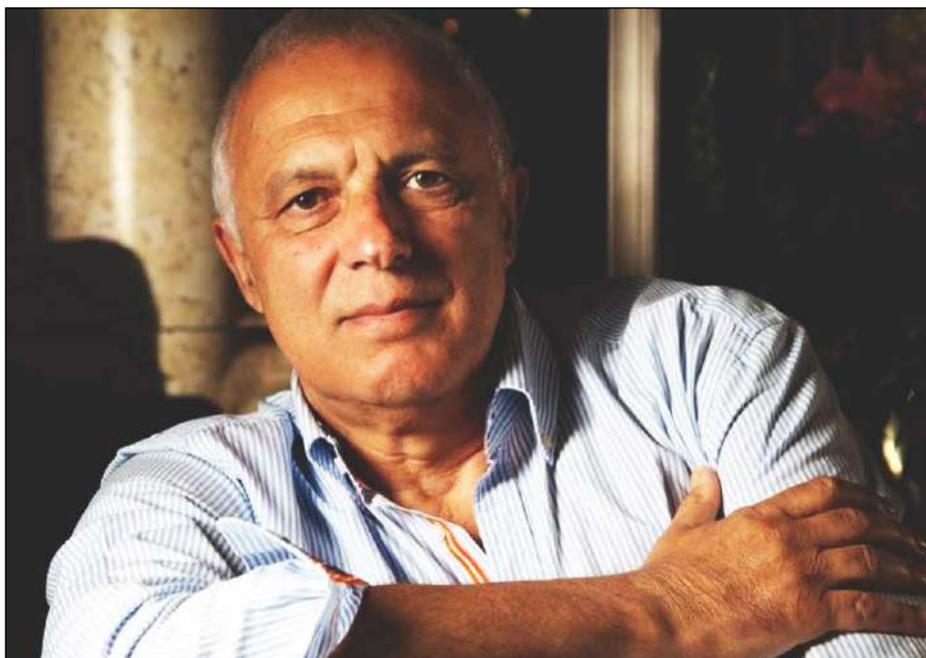
uomini ad intraprendere la durissima strada del riscatto dalla feritas». Il riscatto della ferita infatti è possibile se si supera l'etica e si entra nel cosmo dell'Umanità che crea una comparazione ontologica con la Divinità. Ogni reale è spiazzato, così viene spiazzata altresì ogni speculazione «scietista», e l'uomo per essere considerato Uomo non può scardinare la

Fede perché la Fede non si serve della Ragione, e non vale il confronto tra Fede e Ragione, ma di quell'uomo antropologico che viaggia in un Umanesimo ricco di paolino radicamento in Ficino pre Rinascimento. Ma è proprio il Rinascimento che occupa la scena di una vichiana memoria che ha la sua voce in Bruno.

La letteratura è il principio dell'uno che rivive nella filosofia e quindi è la filosofia che affacciandosi all'uno si specifica: «La filosofia, nella sua massima espressione, si concretizza proprio in questa ricerca dell'Uno, in questa contemplazione della natura, in questo sforzo di cogliere l'invisibile nel visibile, l'unità nella molteplicità».

Invisibile e visibile sono lo spazio appunto della contemplazione. In un tempo materiale reale si può fare a meno della letteratura che contemplando chiede alla filosofia di proporre un immaginario senza il pensiero? Direi proprio di no. Si ritorna dunque al fatto – atto della conoscenza. Ma la conoscenza non si abita senza la penetrazione scavante della coscienza. A questa «utopia» Nuccio Ordine ha dato gli occhi dell'anima. Mai dimenticando le visioni teologiche nella eredità meta-ontologica. Nel suo monito finale non si può non tener conto di una tale affermazione: «Se non si comprende l'utilità dell'inutile, l'inutilità dell'utile, non si comprende l'arte; e un paese dove non si comprende l'arte è un paese di schiavi o di robots, un paese di persone infelici, di persone che non ridono né sorridono, un paese senza spirito; dove non c'è umorismo, non c'è il riso, c'è la collera e l'odio».

Una tradizione che penetra il sottosuolo dell'uomo che chiamiamo moderno, ma che per essere tale deve avere la coerenza della curiositas dell'umanesimo e la forza di affrontare le innovazioni senza nulla dimenticare. ●



NUCCIO ORDINE (1958-2023)



FAUSTO GULLO E IL SUO TEMPO

di **ANNA DE VINCENTI**

Scrivere di **Fausto Gullo** non è semplice, anche perché politici, giornalisti, studiosi, intellettuali di spessore hanno analizzato con competenza estrema la sua figura e la sua opera. Sembra che tutto, dunque, sia già stato detto. Ciononostante, io credo che non tutto sia stato fino in fondo sviscerato dell'uomo, del politico e delle contraddizioni del suo tempo: Fausto Gullo è stato, insieme ad altri ed altre, costruttore di una nuova Italia democratica e utopicamente l'avrebbe voluta libera dalle antiche pastoie, ma non fu del tutto così. È stato il militante del PCI sempre in odore di eresia ma difensore dell'ortodossia del partito; ha pensato ed ha agito forte di una ferrea cultura giuridica ma forse in qualche occasione il giurista ha avuto la meglio sul politico visionario; è stato mosso da ansia sincera e disinteressata nel cercare di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei contadini, liberandoli dalla sudditanza, quei *suoi* contadini, vissuti come gente sua e non come suoi servi - come la miserrima propaganda dei detrattori aveva cercato di insinuare - ma non tutto andò per il verso giusto.

I 'Decreti Gullo' del 1944 furono certamente la concretizzazione "del suo costante impegno a favore della Riforma agraria contro il latifondo [...] per ristabilire con il diritto alla terra di tutti i contadini quella dignità del lavoro e quella uguaglianza mai conosciuta... Gli agrari, com'era prevedibile, cercavano di intralciare con tutti i mezzi, leciti e soprattutto illeciti, la realizzazione dei 'Decreti Gullo' e i piani di sviluppo e riscatto dei contadini e perciò l'unica possibilità era ricominciare a lottare per i propri diritti e così il 28 novembre del 1946 Giuditta Levato, contadina, comunista, madre di Carmine e Salvatore e di un terzo figlio mai nato insieme



segue dalla pagina precedente • DE VINCENTI

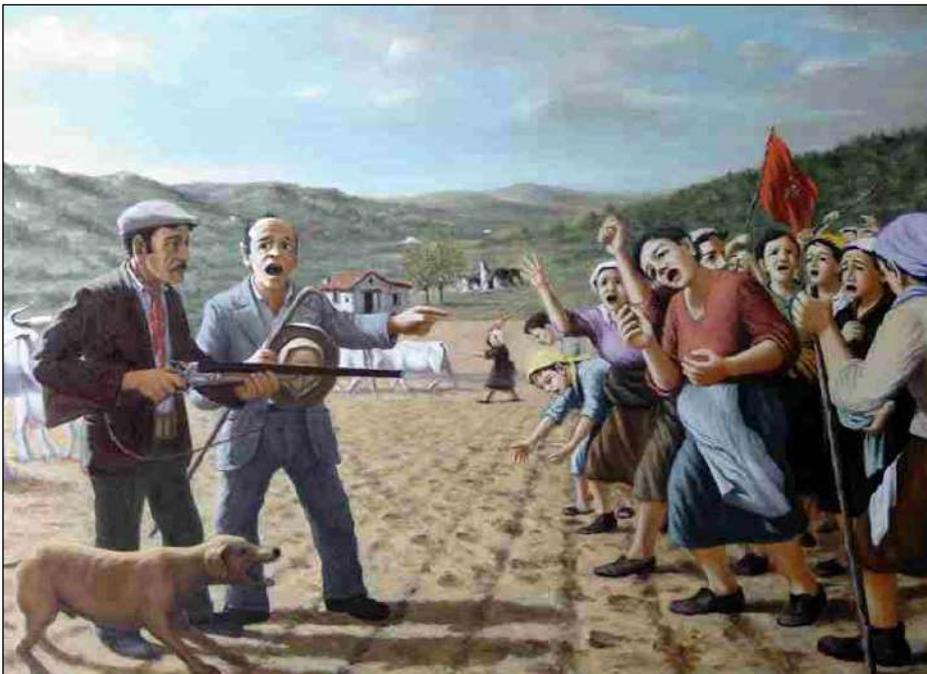
alle altre donne della *Lega dei contadini* ... si recò a quelle terre – che lei e i suoi compaesani avevano coltivato – per tentare di scacciare una mandria di buoi che il latifondista Pietro Mazza aveva deciso di far pascolare proprio lì ... Giuditta, due figli nati e il terzo in grembo, corre più veloce delle altre per difendere la sua terra andando incontro al barone che la colpisce con il suo fucile all'addome lasciandola a terra, esangue...Aveva 31 anni". (Amato M.A., Dramisino M.R., Guarascio E., Scigliano F., *Giuditta Levato in Le donne nella storia della Calabria*, Frisone T., Matta N., Sprovieri M. (a cura di), Jonia Editrice, Rende, 2021, p. 181).

anche le problematiche da dover affrontare e i nodi da dover sciogliere per liberare quegli uomini e quelle donne dai lacci atavici e dall'intreccio profondo tra latifondisti e mafia. Gullo fu deputato all'Assemblea Costituente e profuse un costante impegno su molti temi ed in particolare su quello riguardante la disciplina della famiglia e forse questo rappresentò il punto più problematico del suo impegno politico. Nel Titolo II della Parte I della Costituzione, dedicato ai rapporti etico-sociali, l'art. 29 stabilisce, nel suo primo comma, che "la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio" e, al comma successivo, che "il matrimonio è ordinato all'eguaglianza morale e giuridica tra i co-

stiana di estrema politicizzazione del tema 'famiglia' in vista dello scontro ideologico per le prossime elezioni dell'Aprile 1948". (V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, https://storicamente.org/famiglia_costituzione_italiana#_ftn3).

Su questo articolo si scontrarono, dunque, visioni del mondo diverse e i comunisti, in particolare, si trovarono "stretti" tra la logica di partito e la difesa dei diritti, tra la necessità di salvaguardare i livelli di consenso ma anche la laicità come valore da non mercanteggiare, tra la trappola tesa nella declinazione della famiglia congiuntamente al tema del matrimonio e della sua *indissolubilità* e la preoccupazione, forse infondata, della possibile reticenza delle masse popolari, soprattutto delle donne e soprattutto al sud. Vero è che l'accortezza a tener conto delle diverse sensibilità, la capacità di mediare e la necessità di lavorare per un superiore interesse erano d'obbligo e perciò la contesa, sia pur estenuante e dura, fu sempre condotta sul filo dell'eleganza intellettuale, della dialettica giuridica e politica e del rispetto dell'avversario, mai nemico. Viene da dire: altri tempi!

Il 20 settembre del 1946 la terza Sottocommissione della Commissione per la Costituzione iniziò la discussione generale sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza della famiglia, ed in particolare della donna, partendo dalla relazione della onorevole **Angelina Merlin** e dalle relazioni delle correlatrici **Maria Federici** e **Teresa Noce**. La Merlin propose tre articoli, dei quali il secondo era così formulato: «Alla donna sono riconosciuti, nei rapporti di lavoro, gli stessi diritti che spettano ai lavoratori. La remunerazione del lavoro di ogni cittadino, sia uomo o donna, deve assicurargli un'esistenza dignitosa, tenuto conto del carico



GIUDITTA LEVATO IN UN DIPINTO DI MIKE ARRUZZA AL CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA

Episodio marginale accaduto a Calabrigata? No, per niente, solo uno dei tanti, e io credo che Fausto Gullo fosse consapevole delle difficoltà e addolorato per il tributo di vite che un siffatto cambiamento avrebbe portato e immagino quale "tempesta del dubbio", come Mazzini, dovette vivere. Gullo ben conosceva la sua Calabria e l'ansia di riscatto degli ultimi ma-

niugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". L'iter per giungere all'approvazione di questo articolo fu lungo, difficile in alcuni momenti e sicuramente faticoso in quanto il nostro Paese usciva da una guerra rovinosa, da più di vent'anni di regime fascista, da un completo scollamento dei rapporti sociali in cui si innestava "la strategia democri-



segue dalla pagina precedente • DE VINCENTI

familiare» (Le citazioni virgolettate degli interventi e degli stralci di interventi dei relatori e delle relatrici sono riprese da F. Calzaretti (a cura di) *La nascita della Costituzione, Le discussioni in Assemblea Costituente a commento degli articoli della Costituzione*, <https://www.nascitacostituzione.it/index.htm>). Ma è il 30 ottobre del '46 che in prima Sottocommissione inizierà il confronto vero e proprio affidato ai relatori **Iotti** e **Corsanego**, che riguardava la definizione di famiglia e non tanto le garanzie da attribuirle che, infatti, erano già state definite in terza Sottocommissione: «La Repubblica assicura alla famiglia le condizioni economiche necessarie per la sua difesa e il suo sviluppo... Qualora la famiglia si trovi nella impossibilità di educare i figli, è compito dello Stato di provvedervi. Tale educazione si deve compiere nel rispetto della libertà dei cittadini».

Corsanego propose la formula «Lo Stato riconosce la famiglia come unità naturale e fondamentale della società» a cui Iotti contrappose: «Lo Stato riconosce e tutela la famiglia, quale fondamento della prosperità materiale e morale dei cittadini e della Nazione». Gli interventi furono infiniti, tra questi quello di **Togliatti**, **La Pira**, **Dossetti**, **Moro** e si protrassero fino alla votazione finale per l'approvazione definitiva. Gullo nel dibattito che si tenne nell'Assemblea Costituente nella seduta pomeridiana del 18 aprile del 1947 ripropose il problema: «Io non intendo perché l'articolo 23 [poi 29] si inizi con l'affermazione che 'la famiglia è una società naturale' della quale, se dovessi proprio dire il mio pensiero, non afferro il significato» Ma anche l'emendamento proposto dall'onorevole Bosco Lucarelli, è cioè la sostituzione con l'aggettivo *originaria* al posto di *naturale* non convinse Gullo sia perché rimandava ad un problema ancora irrisolto «È sorta prima la famiglia e dopo lo Stato?» e

sia perché a livello della Costituzione «ciò che si vuole fissare è il principio che lo Stato riconosca i diritti della famiglia così come essa è ora in questa società in cui viviamo ed in cui viene a porsi la Costituzione che stiamo per approvare». Abilmente, da navigato giurista, Gullo salta il vero nodo: quello delle due concezioni della famiglia che si fronteggiavano: una che, definendola *naturale*, la considerava intoccabile nel suo fondamento, e l'altra che la storicizzava legandola ai cambiamenti economici e culturali e perciò anche etici. Dovremo aspettare le



lotte del movimento delle donne, la riforma del diritto di famiglia del 1975 e Lévi-Strauss, dal versante delle analisi antropologiche, per avere parole chiare su questo tema: la famiglia non è un fenomeno puramente naturale, ma è innanzitutto un prodotto della società e della cultura, qualcosa di artificiale, in sintesi - si può dire - un'invenzione sociale. In quanto tale, le sue vicende e le sue trasformazioni sono strettamente legate a quelle della società in cui si trova inserita. La questione, dunque, riguarda il costume, l'evoluzione dei rapporti sociali ed affettivi, i sentimenti come amava dire Nilde Iotti, e non la politica.

Il secondo punto di disaccordo riguardò l'eguaglianza dei genitori, in quanto per l'onorevole Iotti i diritti e doveri del padre e della madre dovevano essere considerati identici. Mentre per Corsanego non era possibile stravolgere il diritto della famiglia ad avere un capo che, per la natura stessa della famiglia, deve essere il padre.

Anche in questo caso Gullo mostrò il fine giurista che era, ma il suo intervento rivelò che i Padri costituenti non erano in grado o non volevano, considerandola prematura, recepire e fare propria la tematica delle pari opportunità e delle questioni di genere, posta dalle Madri Costituenti. «Noi approviamo - disse Gullo - questa affermazione della Costituzione: è necessario che si affermi questa parità morale e giuridica dei coniugi ... Parità giuridica non può voler dire medesimezza assoluta di attribuzioni ... vi può benissimo essere parità giuridica e insieme diversità di attribuzione». Cosa significa questo? Che, in ogni caso, pur in una logica di formale uguaglianza, la ruolizzazione e la tradizionale subordinazione della donna all'uomo non venivano neanche scalfite. Nonostante le battaglie delle Madri costituenti e nonostante la parità sostanziale e non puramente formale fosse esplicitamente nei loro orizzonti, «la strada per ottenerla pienamente nel nostro Paese [era ed] è ancora molto lunga». (M. D'Amico, *Donne e uomini dall'Assemblea costituente alle sfide di oggi*, p.59, MICROMEGA 1/2024, *La Costituzione e i suoi nemici. Passato e futuro di una lotta quanto mai attuale*, www.micromega.net.) Il terzo punto di disaccordo riguardò la scelta delle norme che la legge deve dettare per la protezione della famiglia illegittima. Anche in questo caso lo scontro fu tra visioni del mondo, una emancipatoria e l'altra conservatrice: da un lato si voleva che fosse affermato nella Costituzione il principio che i figli illegittimi debbo-



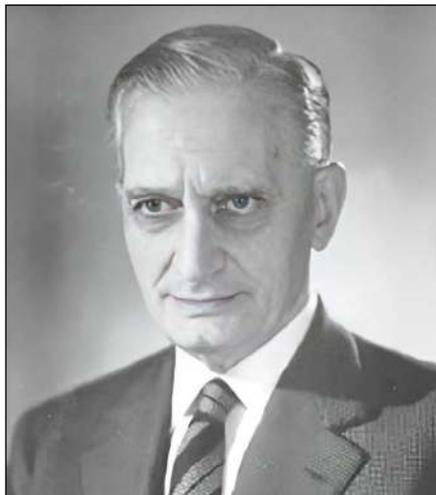
segue dalla pagina precedente • DE VINCENTI

no avere la stessa identica posizione giuridica di quelli legittimi, dall'altro tale affermazione sembrava distruggere la stessa famiglia, permettendo anche l'inclusione in essa di elementi estranei, pure contro la volontà dell'altro coniuge, costituendo così una fonte di infiniti dissensi ed un pregiudizio anche all'unità del patrimonio familiare.

Ma il punto più spinoso, che rivelava come la forte pregiudiziale ideologica si nascondesse dietro la questione dei diritti e delle priorità, fu il tema dell'*indissolubilità* del matrimonio che venne posto con forza dai cattolici per allontanare lo spettro del divorzio che rimaneva il vero convitato di pietra. Ed infatti in Sottocommissione "Dossetti dichiarò: «Per il mio partito, quello che si sta dibattendo [l'indissolubilità del matrimonio] è il problema fondamentale di tutta la Costituzione. Indubbiamente vi sono anche altre parti della Costituzione che ad esso stanno a cuore, ma questa assume un'importanza assolutamente eccezionale»" (V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana*. art. cit), mentre La Pira propose un emendamento al comma 2 dell'art. 2 sulla famiglia che così recitava: «La legge regola la condizione giuridica dei coniugi, allo scopo di garantire l'indissolubilità del matrimonio e l'unità della famiglia». Come uscire dall'impasse? La regia fu di Togliatti che sfuggì alla stretta mortale dei cattolici con alcune mosse decisamente scaltre: ribadì che "... come appartenente al partito comunista, ritengo di dover prendere una netta posizione, in modo che nessuno, basandosi su un voto non chiaro, possa affermare che io abbia votato a favore dell'introduzione dell'istituto del divorzio", (V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana*. art. cit), tentò in *extremis* di "far approvare un ordine del giorno in cui si affermava che quello del divorzio non era un tema adatto

ad essere trattato nella Costituzione ma nel Codice civile (V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana*. art. cit) ed infine chiese e ottenne, nella votazione finale, di ricorrere allo scrutinio segreto: "I comunisti non potevano esprimersi palesemente per il divorzio perché gran parte del loro elettorato contadino e alcuni deputati erano contrari, il tema divideva trasversalmente il partito ed era un punto debole su cui premeva la propaganda della Dc" (V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana*. art. cit).

Ancora una volta, la logica di partito ed il tatticismo politico avevano vinto ed infatti in Assemblea la voce dei comunisti fu unanime, compresa quella



FAUSTO GULLO (1887-1974)

di Gullo: Gullo, sappiamo, era a favore del divorzio, come dimostrò nel 1974 partecipando alla battaglia per il divorzio e ricoprendo la carica di Presidente della *Lega italiana per il divorzio* in occasione del referendum, ma allora obbedì, non ci è dato sapere se per intimo convincimento o per disciplina di partito, alle consegne ricevute. Il suo intervento, però, non fu del tutto rituale ma risultò interessante sotto un certo profilo. Gullo, pur subordinando la problematica dei diritti civili alla priorità di lotte economiche e per così dire strutturali, sapientemente, fece incontrare il giurista e il politico, fece convivere il tatticismo

e l'estro e fece emergere in fondo la vera natura pragmatica di un uomo che sacrificava sì un ideale di liberalità e di civiltà, ma nel contempo era capace di porre all'attenzione dell'uditorio il problema della doppia morale che esisteva nel nostro Paese e delle discriminazioni di classe che si realizzavano anche sul tema del divorzio: il permissivismo e, in definitiva, l'antistatualità dei ceti subalterni del profondo sud erano una necessità e non un segnale di grettezza etica. Sempre nella seduta pomeridiana dell'Assemblea costituente del 18 aprile del 1947 - dopo aver ribadito che per i comunisti non era necessario che del divorzio se ne parlasse in quella sede in quanto la materia non era di natura costituzionale ma esclusivamente di Codice civile e dopo aver dichiarato che la *questione spinosa* del divorzio i comunisti non intendevano affrontarla perché in Italia c'erano ben altri problemi che aspettavano una risoluzione e ben altri bisogni che urgevano, in risposta a Calamandrei che aveva appena ribadito come le classi ricche potessero comunque divorziare mentre la legge fissava l'indissolubilità del matrimonio, disse: "... è da osservare che il divorzio lo hanno anche le classi umili, con questa differenza: che la classe ricca trova modo di sistemare giuridicamente la situazione, mentre la classe povera non ha la preoccupazione di tale sistemazione giuridica. Il povero fa ben altro: nel momento in cui la famiglia, che egli ha creato, diviene insostenibile ... spezza senz'altro [il legame]. Io stesso so per scienza diretta di matrimoni celebrati con la festa tradizionale senza che intervenisse né l'ufficiale dello stato civile né il parroco, dato che uno dei due coniugi era legato giuridicamente con altra persona. Specialmente nel ristretto ambiente di piccoli paesi montani del Mezzogiorno d'Italia, questi matrimoni sono considerati perfettamente validi".



segue dalla pagina precedente • DE VINCENTI

Alla fine di tutta la tormentata vicenda, il testo della Costituzione - approvato dall'Assemblea Costituente ed entrato in vigore il 1° gennaio 1948 - fu il seguente: Art. 29: La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare. Art. 30: È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità. Art. 31: La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Ma chi vinse e chi perse? "Per le sinistre la vittoria aveva due facce. Da una parte quella dell'«Avanti», che il 24 aprile poteva titolare addirittura Il matrimonio non è più indissolubile. La civiltà passa per 3 voti alla Costituente. Dall'altra quella dell'«Unità», che ci tiene subito a precisare in un commento posto sotto il titolo di prima pagina: «Il voto di ieri non è - come appare ormai chiaro a tutti - un voto pro divorzio. Per quel che ci riguarda, noi comunisti abbiamo più volte precisato che il nostro voto contrario alla formulazione dell'art. 23 [poi 29] non intendeva certo aprire la questione del divorzio». In realtà la battaglia conclusiva si sarebbe svolta nell'aprile successivo, quando, proprio cavalcando il tema religioso, la Dc avrebbe vinto le elezioni politiche.

All'indomani della sconfitta sull'*indissolubilità*, il Popolo del 24 aprile 1947 aveva già formulato la strategia per la propaganda elettorale del '48: «Ma non avrete il divorzio in Italia, o signori. Penserà il popolo italiano ad impedirvi di entrare in maggioranza in Parlamento». Una premonizione quella dell'organo della Dc che, realizzandosi, bloccò per trenta anni il processo di modernizzazione giuridica del diritto di famiglia: tutti i postulati sanciti dalla Carta rimasero un esempio di "Costituzione inattuata" e dovettero aspettare la Riforma del 1975 per essere realizzati." (V. Caporella, *La famiglia nella Costituzione italiana*. art. cit).

Un discorso a parte va fatto per le donne che certamente persero in



quella occasione sui temi dei diritti pur se "le madri costituenti ebbero un ruolo fondamentale nel far sì che la Carta costituzionale non riflettesse i pregiudizi patriarcali della classe politica del tempo" (M. D'Amico, *Donne e uomini dall'Assemblea costituente alle sfide di oggi*, op. cit). ma in qualche misura vinsero anche in quanto pur svolgendo "un ruolo significativo solo nelle materie per così dire femminili della famiglia, della parità nel lavoro (a cui si può aggiungere qualche limitato intervento in materia di scuola), [esso]non appare soltanto come espressione di una settorializzazione e, quindi, in fondo di una rinnovata emarginazione; nell'attenzio-

ne per quei temi si esprimeva infatti la qualità stessa del contributo delle donne, che partivano dalla riflessione sulla propria specificità per portarla alla ribalta della politica, e rompere così il tradizionale isolamento del mondo femminile" (M. Gigante, *Il dibattito costituzionale*, pp. 32-33, in M. Gigante (a cura di), *I diritti delle donne nella Costituzione*, Editoriale scientifica, Napoli, 2007). In fondo, potremmo dire, una felice anticipazione dello slogan degli anni '70, caro al movimento femminista, secondo cui *il personale è politico*.

In conclusione, per parlare di Fausto Gullo abbiamo parlato del suo tempo, delle relative problematiche e del compito arduo che quella classe dirigente si trovò a dover svolgere, ma

abbiamo anche cercato di fare il contrario: provare a capire come quell'epoca e quelle responsabilità abbiano influito ed in alcuni casi condizionato l'uomo e il politico. Abbiamo evidenziato luci e ombre e abbiamo utilizzato le armi della critica

non certo per demolire, semmai per ampliare gli orizzonti di riflessione su tematiche importanti, allora considerate secondarie e solo ora viste finalmente come urgenti, grazie al lavoro politico e culturale delle donne militanti nei partiti e nei movimenti. Criticare il padre è necessario, per proporre sé stessi e la propria visione del mondo, ci dice la psicoanalisi, e allora è anche necessario criticare i Padri Costituenti, continuando ad amarli come si ama il padre soprattutto nei momenti più aspri del conflitto, per far sì che il tributo a loro dovuto non sia formale ma pieno di ammirazione e di riconoscenza, in una parola di amore, pur senza indulgenza. ●



LA FINESTRA DELL'UNICA BARACCA DEL CAMPO DI TARSIA RIMASTA ANCORA IN PIEDI

FERRRAMONTI LA MEMORIA RITROVATA

il Quotidiano del Sud

di GIUSEPPE SMORTO

Fulvio Solms, giornalista professionista, ha ricostruito in un libro (E vi cerco ancora, Minerva) la storia dei nonni paterni (scomparsi in un lager) e del padre deportato nel campo di campo di concentramento di Ferramonti, in Calabria: "Solo di Tarsia parlava volentieri". Si ringrazia il direttore Massimo Razzi de Il Quotidiano del Sud per aver concesso questa pubblicazione.

Solo di Ferramonti parlava volentieri". Un giornalista va sulle tracce dei nonni scomparsi in un lager, dopo aver subito i silenzi del padre, i suoi dieci anni da fuggiasco: "Tu non sai cosa mi porto dentro". Ottant'anni dopo, vuole ricostruire le vite dei suoi cari, ebrei perseguitati, grazie alla desecretazione degli atti, ai motori di ricerca, al gigantesco senso di colpa delle istituzioni tedesche. Fulvio Solms firma così *E vi cerco ancora* (Minerva Editore, presentato al Museo della Memoria di Tarsia): un'inchiesta in prima persona, un viaggio che tocca Shanghai e la Calabria, e si conclude dove tutto era iniziato.

Martin Solms e la moglie Else Rosenthal decidono troppo tardi di lasciare Berlino. Il figlio Werner-Marco è già in Italia, si fida del regime e di Mussolini, il rimorso di aver lasciato i genitori lo accompagnerà tutta la vita. Finisce durante la guerra nel più grande campo di concentramento fascista, in una zona povera e abbandonata della Calabria.

L'autore ne ripercorre oggi i viali, sembra trovare traccia di una umanità sconosciuta: "Arrivarono in questo campo musicisti, artisti, calciatori: avevano la sola colpa di essere ebrei. Furono quasi una novità per questi paesi, c'era un certo movimento. Mio padre diede lezioni di lingue, era poliglotta. Da un annuncio ritrovato, ho



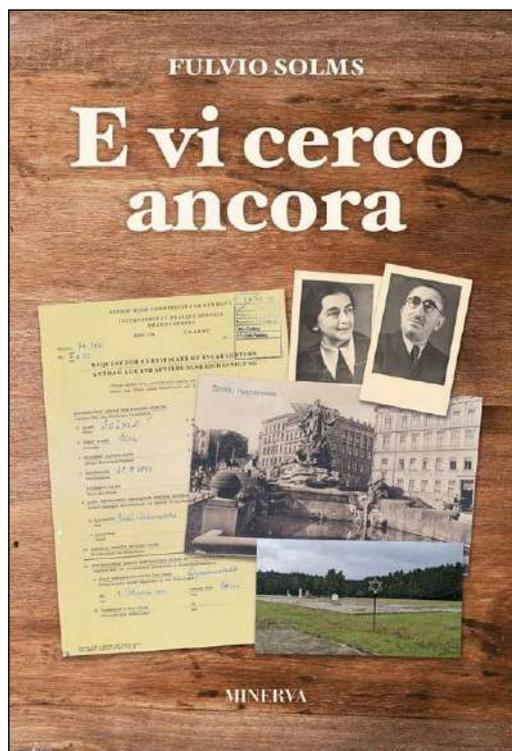
segue dalla pagina precedente

• SMORTO

scoperto che viveva nella baracca numero 3. Rimase lì dal novembre del Fulvio Solms mette insieme Shanghai e Tarsia. “Non sembrerà bizzarro, si tratta di due storie misconosciute. In pochi sanno che la metropoli cinese sul fiume Huangpu fu l’approdo di ventimila ebrei. E molti ignorano la storia di Ferramonti, dove c’erano tre piccole sinagoghe, quelli con la J sul passaporto erano trattati non dico con rispetto, ma con una certa tolleranza. Una strage fu evitata grazie all’esposizione di una bandiera gialla, voleva dire epidemia: i tedeschi se ne andarono. E per ironia della storia, a Tarsia furono deportati anche una cinquantina di cinesi, arrivati chissà come in Italia, radunati e spediti nel campo in quanto diversi, non riconosciuti come appartenenti alla famosa razza italiana, un’altra tragica deformazione. Riuscirono perfino ad organizzare una lavanderia”.

“A Ferramonti mio padre ha ricominciato a vivere. Una umanità variegata e affascinante, dolente e sgangherata: riusciva quasi a divertirsi, si inventava le cronache di calcio”. Poi al seguito degli Alleati, conosce a Bari la donna che diventerà sua moglie. E nella sua terza vita Werner-Marco diventa giornalista sportivo, sa le lingue ed è molto conteso. “Agli occhi degli altri è sempre stato ottimista e sorridente” dice il figlio, che è andato a caccia di tutto il “non detto” in famiglia, l’orrore che veniva fuori solo la notte con gli incubi, le urla del papà sopravvissuto, come proiettili. “In quale lingua pensi?” gli chiede un giorno. La risposta: “In realtà cerco di non pensare”. Fin da bambino, Fulvio rovista nei cassetti, deve riempire l’assenza dei nonni mai conosciuti, appena nominati. Martin, industriale tessile che non vuole lasciare la fabbrica di Stettino, mandare a casa i suoi cento operai. Sua moglie Else, pianista e concertista da giovane, ama le letture classiche e lascerà fino ai nostri

tempi una traccia sensibile al tatto, come scopriremo alla fine. Dove sono sepolti, dove hanno passato gli ultimi giorni della loro vita? “È un libro che ho scritto per egoismo: mi serviva questo avvicinamento, appropriarmi di una storia che mi era stata negata,



un tabù per la mia famiglia. Ma so anche che mio padre non avrebbe mai raggiunto questi risultati: gli archivi erano chiusi, c’era una generale voglia di rimuovere la Shoah, internet non esisteva. Io volevo capire, sapere dove erano morti e quando”.

E così va a cercare quel che resta. Dalla cugina del padre negli States. A Shanghai dove è ancora viva la memoria di quella comunità, nonostante l’occupazione giapponese e il regime maoista. E poi nei luoghi del fuoco nazista, cercando di immaginarsi le facce, l’angoscia. La casa di Berlino, la fabbrica che non c’è più, il binario da dove partirono per il lager. La fermata a Lodz ed infine Chelmno, un campo di sterminio quasi sconosciuto dove migliaia di ebrei furono soffocati con i gas di scarico dei camion, attirati in un atroce tranello. Solms riesce a individuare anche il tracciato della

ferrovia dismessa, le traversine accatastate. È il dovere della memoria che non lo fa dormire (come non dormiva suo padre): si sveglia con la paura addosso prima di arrivare al capolinea della vita dei nonni.

Restano due scene. Quando il libro è ancora tormento e ricerca, arriva a casa un pacco da una biblioteca tedesca. È l’atto finale della ricerca su un portale: Inserendo nome e cognome di un perseguitato è possibile individuare opere razziate, volumi magari inservibili ma con un grande valore affettivo. Fulvio Solms riesce così a riprendere in mano un libro di famiglia, 77 anni dopo. È stato scritto da un drammaturgo tedesco dell’800, Friedrich Hebbel. Nonna Else lo ha foderato e usato come diario, sottolineando le frasi più significative. Per esempio: “Questa è la peggior maledizione, che la vita ci imponga l’odio. Ci sono ore (ne ho avuta una questa sera) in cui si ritiene l’odio impossibile”.

Era già tutto scritto. “Una forma di attenzione e riconciliazione, per me una grande emozione” commenta l’autore. Alle famiglie ebraiche furono tolte intere biblioteche, questa restituzione ha un grande valore simbolico”.

E poi l’altra scena, il gesto finale: due pietre di inciampo sistemate davanti a un palazzo di Berlino l’8 aprile del 2022. Le testimonianze, le carte ritrovate hanno sostenuto la richiesta. Oggi davanti alla casa di Pommerische Straße i nomi di Else e Martin, che erano stati cancellati dalla Storia, riprendono vita, acquistano dignità. Avevano già spedito i mobili in Cina, lasciarono quella casa il 27 ottobre del ’41, per non tornare più. Oggi, da qualche parte dell’universo, insieme al figlio Marco, saranno felici per questo libro. Fulvio Solms li ha cercati, e infine li ha trovati. ●



QUARANT'ANNI FA IL VIAGGIO DI WOJTYLA IN CALABRIA LA TAPPA COSENTINA

di **FRANCO BARTUCCI**

La Calabria è entrata nel vivo delle celebrazioni del 40° anniversario della visita apostolica che San Giovanni Paolo II fece tra il 5 e il 7 ottobre 1984 in Calabria, pernottando per due notti a Paola nel Santuario di San Francesco. Arrivando a Lamezia Terme ebbe modo di visitare la Certosa di Serra San Bruno e di sostare per una notte al Seminario San Pio X di Catanzaro, dirigendosi poi su Cosenza, Crotone e Reggio Calabria. Questo viaggio è stato celebrato con varie manifestazioni religiose in tutte le diocesi delle città sopra menzionate. In questo servizio mi soffermerò in modo particolare su quanto avvenuto a Cosenza e Paola, dove sono arrivate delle reliquie del Santo, festeggiate da innumerevoli fedeli delle parrocchie dove sono state organizzate varie manifestazioni di accoglienza, incontri meditativi e di preghiera, oltre che cerimonie religiose.

A Cosenza dal 30 settembre al 13 ottobre si è svolto il "Pellegrinaggio della maglietta", che Papa Wojtyla indossava al momento dell'attentato il 13 maggio 1981. L'iniziativa è stata organizzata, nell'ambito dell'anno della preghiera, dalla parrocchia di San Nicola di Bari di Mendicino (CS), unitamente alla parrocchia della Cattedrale di Cosenza, con il nulla osta dell'Arcivescovo Giovanni Checchinato.

La reliquia è stata portata, oltre che nelle due chiese già indicate, anche nella chiesa di San Pietro e di Cristo Salvatore in Mendicino, nella chiesa del Santissimo Crocifisso, nella chiesa di Santa Teresa e nella chiesa di San Francesco di Assisi a Cosenza, nella Basilica di Laurignano e nella chiesa della Santa Famiglia di Castrolibero.

La reliquia è custodita oggi dalle sue figlie della carità a Roma nella casa Regina Mundi dove Anna Stanghelli-



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

ni, l'infermiera della sala operatoria del Gemelli ha vissuto gli ultimi anni della sua vita. L'infermiera nel 2000 la maglietta l'ha consegnata in custodia a suor Beatrice Priori che la custodisce tutt'ora insieme alle consorelle da un quarto di secolo. L'infermiera del Policlinico Gemelli fu la prima ad accogliere il Papa ferito nella sala operatori subito dopo l'attentato. Ad organizzare il tutto su Cosenza sono state, come già detto, la Parrocchia San Nicola di Mendicino, l'Arcidiocesi di Cosenza Bisignano ed il Settimanale cattolico cosentino "Parola di Vita", diretto da don Enzo Gabrieli.

La presenza di Giovanni Paolo II a Cosenza

- Alla luce di quanto accadde si può affermare che sia stata una giornata dedicata ai giovani con una raccomandazione a tutela dell'Università della Calabria, rivolta alla comunità e ai rappresentanti delle istituzioni e del mondo politico.

Arrivò nella mattinata del 6 ottobre 1984 a Cosenza, accolto in piazza Prefettura dall'Arcivescovo di Cosenza Bisignano, Monsignor Dino Trabalzini, e dal Sindaco della città Giuseppe Gentile, che gli rivolge parole di saluto a nome della cittadinanza; seguito dal saluto a nome del Governo del Ministro per gli affari costituzionali, Carlo Vizzini. Poi c'è il trasferimento in Cattedrale dove si svolge in una piazza gremita il primo contatto con la comunità parrocchiale del centro storico cosentino.

Nel pomeriggio in Arcivescovado l'arcivescovo Monsignor Trabalzini, svolge le funzioni di padrone di casa presentando a Papa Wojtyla le autorità della città, compreso il Rettore dell'Università della Calabria, prof. Pietro Bucci, che fa al Santo Padre omaggio di un plastico raffigurante un progetto per un grosso complesso residenziale, elaborato dall'arch. Maurizio Bonifati e dal prof. Roberto Visentin, per l'uso delle fonti di energia alternativa, utile per un centro

integrato per comunità da realizzare in paesi del terzo mondo. "Pensiamo ad alcune missioni dei paesi del terzo mondo, e l'Università nel donare tale progetto - scrisse il Rettore Bucci nella nota di accompagnamento - vuole manifestare la propria partecipazione ai problemi della comunità cristiana nel mondo". Per il Rettore Bucci fu una emozione grandissima quell'incontro con Papa Karol Wojtyla, come mostra la foto, ma fu l'inizio di un nuovo cammino dedito alla ricerca della fede, che lo trasformerà da ateo

in questo luogo racchiuso tra la Sila e la Valle del Crati. Luogo stupendo, che ha tutta una sua storia di popoli, di dominazioni, di culture. Cosenza è sempre stata centro di cultura e di pensiero, che ha conosciuto nei secoli esponenti illustri. Oggi questa città ospita l'Università di Calabria, di recente istituzione. Molti giovani della regione preparano qui il loro futuro, qui si addestrano alla ricerca scientifica, maturano il loro pensiero. Esser sede universitaria è un impegno che valorizza la città, ma è anche una



LA RELIQUIA: LA MAGLIETTA CHE IL PAPA INDOSSAVA IL GIORNO DELL'ATTENTATO DI AGCA

a un uomo di profonda umanità e religiosità.

Ma è a tarda sera nello stadio San Vito di Cosenza gremito in ogni sua parte che il Santo Padre, giuntovi attraversando le vie cittadine gremitte da una folla acclamante, pronuncia delle parole che ancora oggi emozionano e fanno risaltare la sua spiritualità e la profonda umanità rivolta soprattutto al mondo giovanile ed in particolare agli studenti dell'Università della Calabria, come ai politici e rappresentanti istituzionali.

"Sono contento di essere in Cosenza - esordì nella sua omelia Papa Giovanni Paolo II - centro dell'antico Brutium,

grande responsabilità, poiché richiede da parte di tutte le componenti cittadine attenzione e dedizione per una formazione non solo accademica, ma umana e cristiana di tanti giovani. Auspico vivamente che l'Università fucina del pensiero e dell'uomo, gareggi con le altre istituzioni sorelle per contribuire alla promozione culturale di questa diletta Regione, offrendo un servizio alla scienza degno della Calabria erudita del passato. L'Università di Calabria sia il punto più alto dell'interesse degli amministratori di questo capoluogo, poiché con uno



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

studio serio che avvii ad una professionalità qualificante si crei quella classe dirigente di cui la Calabria ha bisogno per risolvere i suoi problemi. La ricomposizione del tessuto sociale passa attraverso lo studio e l'impegno culturale, volti all'affermazione della dignità della persona umana: la Calabria tutta attende fiduciosa questo contributo di pace e di progresso sociale".

Nel dire ciò non potevano mancare parole e pensieri di vicinanza rivolti agli ultimi: "Un pensiero infine rivolgo ai cittadini più bisognosi, agli ammalati, ai carcerati, ai piccoli, agli emarginati perché possano trovare sempre in Cristo conforto e speranza; possano essere loro, carichi di sofferenze e di umanità, il ponte per un mondo ed una società più giusta e più buona". Ed infine la benedizione: "A tutti impartisco la mia Benedizione, invocando dal Signore su questa città e sui suoi abitanti prosperità, concordia operosa, pace".

Quelle parole e quella presenza ancora oggi hanno un valore pregnante per essere testimoni di giustizia, concordia, amore e pace, soprattutto in questi momenti che abbiamo in casa tanti conflitti che calpestanto per la violenza il genere umano.

Da Cosenza a Paola per vivere momenti celebrativi e ricordare la presenza di Papa Wojtyla in città e nel Santuario di San Francesco di Paola - Le celebrazioni si sono svolte dal 3 al 6 ottobre organizzate dallo stesso Ordine dei Minimi e dall'Amministrazione comunale con vari incontri ed iniziative, cerimonie religiose, svoltisi principalmente nella nuova chiesa del Santuario e nel chiostro della Basilica, dove è stata realizzata una mostra filatelica "Pellegrino di speranza", a cura del circolo filatelico San Francesco di Paola di Crotone; nonché vari incontri con la partecipazione di studenti delle varie scuole cittadine.

Una Paola festosa ha accolto nella giornata del 3 ottobre in Piazza del Popolo la reliquia del sangue di San Giovanni Paolo II, custodita dalle Suore figlie della carità nella casa Regina Mundi di Roma, e una statua arrivata dal santuario di Cardolo di Feroletto, in provincia di Catanzaro dove viene custodita. Ad accogliere la reliquia e la statua in piazza del Popolo, gremita di tanti fedeli, con il suono delle campane ed il frastuono dei fuochi d'artificio, c'erano il Sindaco Giovanni Politano ed il correttore provinciale dei Minimi, padre Francesco Trebisonda.



In un momento di raccoglimento, guidato da Padre Domenico Crupi dell'Ordine dei Minimi, il Sindaco ha avuto l'occasione di ricordare alla cittadinanza il clima festoso che la città di San Francesco di Paola riversò sul Santo Padre per avere scelto il Santuario quale luogo di pernottamento durante le giornate di permanenza in Calabria.

Come non ha potuto fare a meno di ricordare le omelie che pronunciò nelle messe celebrate al Santuario e anche le dichiarazioni come quella in cui affermò: "Io conoscevo a stento Roma, Milano e le altre grandi città italiane, ma conoscevo bene Paola per

via di San Francesco". Di quella visita ancora oggi si ricorda la prostrazione del pontefice davanti le reliquie del Santo Paolano collocate nella cappella della Basilica; come anche l'attraversamento delle strade cittadine sulla "Papa Mobile".

"Nella testimonianza di Francesco di Paola, una figura che riassume in sé i tratti della generosa popolazione calabrese, si ripropongono con nitida evidenza le componenti essenziali di ogni vita consacrata a servizio di Dio e della Chiesa. Per questo io sono lieto di incontrarmi con voi in questo luogo, carissimi, per dirvi come apprezzi la vostra missione e il vostro molteplice apostolato". E' questo un altro passaggio dell'Omelia pronunciata da Giovanni Paolo II sul sagrato della Basilica del Santuario e che nella circostanza dell'accoglienza in Piazza del Popolo a Paola della reliquia del santo e della sua statua è stato ricordato dal Sindaco Politano.

Dalla piazza poi ci si è spostati nella vicina chiesa del Rosario, dove padre Francesco Trebisonda, appena ritornato in Santuario da un viaggio in Messico, ha celebrato una Messa, sottolineando nella sua omelia la spiritualità di Papa Giovanni Paolo II oggi Santo, una figura ed un maestro che ha saputo fino alla fine dei suoi giorni mostrare nella sofferenza le vie del riscatto, riconciliazione ed incontro con Dio padre. Al termine della messa vi è stato l'atto di affidamento a San Giovanni Paolo II ed il trasferimento in forma privata delle reliquie e della statua nel Santuario.

Nella giornata di sabato 5 ottobre le reliquie sono state portate nell'ospedale di Paola, per dei momenti di preghiera e meditazione con gli ammalati; mentre tutto è stato predisposto al meglio per domenica 6 ottobre nel dare lustro alla figura di San Giovanni Paolo II durante la messa svoltasi nella chiesa nuova del Santuario.

Una chiesa gremita che rende



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

onore alla figura di Papa Wojtyla

oggi santo. Le celebrazioni, in ricordo del 40° anniversario della presenza di Giovanni Paolo II a Paola e nel Santuario di San Francesco, hanno trovato il punto spirituale più alto durante la celebrazione eucaristica, svolta nella nuova chiesa, presieduta dal Vescovo emerito di Oppido Marmertina/Palmi, Monsignor Francesco Milito, coadiuvato dal Correttore provinciale dei Minimi, padre Francesco Trebisonda, che nel prendere la parola, in apertura della cerimonia religiosa, ha fatto una sua breve considerazione introduttiva sul significato della presenza di Papa Wojtyla nel Santuario; ha poi fatto i dovuti ringraziamenti alle autorità presenti ed infine ha lanciato un appello accorato agli autori del furto del busto di San Francesco avvenuto nella nottata tra il 2 e il 3 ottobre 1983, chiedendo loro di restituirlo alla devozione dei fedeli. Per entrare nel ricordo della presenza di Papa Wojtyla a Paola, padre Trebisonda ha letto il contenuto della lapide marmorea, posta nell'atrio del Santuario, nella quale si afferma: "Sua Santità Giovanni Paolo II in visita pastorale alla Calabria nei giorni 5-6-7 ottobre 1984 diede alti ammaestramenti di fedeltà a Cristo e di amore alla Chiesa, conquistato dallo spirito di s. Francesco. Ha parlato di lui amabilmente ai frati minimi e ai paolani accorsi in masse. Pregò nella Basilica col mondo cattolico ed apostolo instancabile qui due notti sostò per riposare alla fine di giornate memorande".

"Una lapide che custodisce nel tempo - ha detto padre Trebisonda - la memoria di una delle visite più illustri che la terra di Calabria e questo celebre Santuario abbiano mai ricevuto. Con questa Eucarestia si esaurisce il fitto programma di celebrazioni stilato per il 40° anniversario della visita pastorale di Giovanni Paolo II a Paola e alla Calabria; tuttavia, gli echi di

queste giornate altrettanto "memorande", vivranno a lungo nel cuore di tutti noi".

Proseguendo il suo intervento ha poi ringraziato don Francesco Benvenuto e la comunità ecclesiale di Cardolo di Feroletto (CZ) per aver concesso in via del tutto eccezionale l'immagine del Papa e alcune venerate reliquie; un saluto particolare al Sindaco di Paola, Giovanni Politano, al Presidente del Consiglio Mattia Marzullo, al vicesindaco Mariapia Serranò e tutta l'amministrazione comunale della Città di San Francesco; come



pure l'amministrazione del tempo che molto si prodigò per l'ottima riuscita di quell'evento. "Anche l'attuale amministrazione - ha proseguito il padre Correttore - da Lei coordinata, egr. sig. Sindaco, in questa circostanza così singolare ha dato prova ancora una volta di nutrire grande amore e passione per la Casa di S. Francesco. Il sentito ringraziamento mio è anche quello di tutti i frati del Santuario".

Un saluto, anche, per la città di Montalto Uffugo, rappresentata dal Sindaco, Biagio Faragalli, unitamente all'assessore alla cultura Silvio Rannieri, alla prof.ssa Natalizia Sinopoli delegata per il gemellaggio e per

il cammino di S. Francesco e a tutta l'amministrazione comunale della città natale della cara e amata Monaca Santa. Come pure il parroco di Montalto centro, P. Alirio dei religiosi Ardorini.

Non sono mancati i ringraziamenti alla Polizia di Stato, alla Polizia Municipale, ai carabinieri, alla guardia di finanza e a tutte le forze dell'ordine intervenute, alle scuole della città, al terz'Ordine, ai volontari, alle fiamme argento, al servizio liturgico, alla corale del Santuario, agli infaticabili portatori della statua di s. Francesco, alla

cappellania dell'ospedale e ai preziosi tecnici di Lan Produzioni per le dirette e soprattutto per il bellissimo documentario diffuso nelle giornate celebrative dell'evento di Papa Wojtyla.

Ma un ringraziamento particolare lo ha rivolto a Padre Domenico Crupi per quanto ha svolto in Piazza IV novembre, la sera del 3 ottobre, con l'arrivo delle reliquie di San Giovanni Paolo II a Paola; nonché per tutta la sua meravigliosa squadra distinguendosi brillantemente nel coordinamento degli eventi delle quattro giornate commemorative.



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

L'appello di padre Trebisonda: "Restituiteci l'antico busto di San Francesco" - "In questi giorni - ha proseguito il padre provinciale - tante volte si è detto che S. Giovanni Paolo II ha fatto la storia, questa storia. Vorrei approfittare della circostanza, quindi, e lanciare per l'ennesima volta un accorato appello, anch'esso vecchio di 41 anni. Nel nome di S. Giovanni Paolo II, nel nome di S. Francesco e di San Bruno, nel nome di tutti coloro che come i nostri Santi hanno scritto



la nostra bellissima storia, a nome di questa comunità torno a chiedere con pressante insistenza che sia restituito l'antico busto in argento del nostro S. Francesco trafugato nella notte del 2 e 3 ottobre del 1983. Dico ai responsabili: restituiteci la nostra storia, restituiteci la nostra bella identità. Parlino e si costituiscano coloro che sanno o che hanno visto: nel corso di questi quattro decenni, il furto sacrilego ha segnato profondamente il cuore, la sensibilità e la religiosità del nostro popolo. Tutta la Calabria non si arrenderà e non perderà la speranza di riavere il suo San Francesco. Aiutateci tutti! Carissimi, mi auguro che queste giornate siano state non solo occasio-

ne di festa ma soprattutto momento importante per fare un'attenta e seria revisione di vita cristiana. Giovanni Paolo II ci ha rivolto tanti discorsi, pieni di amore e di passione. In questi 40 anni, cosa abbiamo messo in pratica di quanto ci ha detto? Quanto abbiamo realmente vissuto e incarnato? Sia questa Eucarestia fonte di grazia, momento favorevole per riempire di profumo e di freschezza la nostra testimonianza cristiana. Così sia!". Un appello che ci ha emozionato ed il nostro cuore ha avuto un sussulto di amore ancora più profondo unito ad

una intensa preghiera rivolta al Signore affinché quelle parole arrivassero a toccare il cuore e la sensibilità di colui che conserva il busto argenteo del nostro San Francesco, creato nel '700 da un ignoto artista napoletano, tale da gridare al "Miracolo". Sarebbe una gioia ed una festa per lo stesso autore del furto insieme all'

innumerevole famiglia dei devoti del nostro Santo sparsi nel mondo. La messa che n'è seguita concelebrata dal Vescovo emerito di Oppido Mamertina/Palmi, Monsignor Francesco Milito, è stata segnata da questo particolare appello ed invocazione del padre correttore che non ha risparmiato parole di ringraziamento per quella sua presenza e concelebrazione. "Grazie per aver accettato di venire in pellegrinaggio - ha detto - da S. Francesco e da S. Giovanni Paolo II, due giganti della fede cristiana, accomunati dall'amore appassionato per la Chiesa e soprattutto dalla data del 2 aprile: dies natalis per entrambi".

Nell'omelia Monsignor Milito, dedicata alla famiglia secondo le letture del giorno, ha voluto ricordare la sua esperienza personale avuta nel Seminario S. Pio X di Catanzaro, in qualità di Rettore, con Papa Wojtyla, dove fu ospitato durante la sua visita nel capoluogo catanzarese. Furono momenti pieni di bellezza spirituale, creando entusiasmo e speranze per una società migliore. "Tanti di noi ebbero la grazia di vederlo e sentirlo lasciando in ciascuno la gioia di una condivisione di valori profondi e di spirito missionario da vivere".

Il messaggio del Cardinale Stanislaw Jan Dziwisz, Arcivescovo emerito di Cracovia (Polonia) -

La messa si è conclusa con la lettura di un messaggio inviato al correttore Provinciale, Padre Francesco Trebisonda, dal cardinale Stanislaw Jan Dziwisz, Arcivescovo emerito di Cracovia, che fu segretario particolare di Giovanni Paolo II e che lo accompagnò durante quelle cinque giornate di visita apostolica nella nostra Calabria. "Ho ben vivo, pur a distanza di molti anni - ha scritto il Cardinale Dziwisz - il ricordo di quella visita. E' difficile dimenticare anche uno solo dei pellegrinaggi di San Giovanni Paolo II, dal momento che i viaggi e le visite pastorali in ogni angolo del mondo sono stati elementi fondamentali di tutto il pontificato. Oltre al ricordo dei vari momenti della visita, vorrei richiamare in primo luogo il contesto generale in cui quel viaggio si svolse. Si trattava di un viaggio a carattere regionale, nel cuore di uno dei territori più importanti e significativi del Mezzogiorno d'Italia. per cinque giorni, Giovanni Paolo II esplorò in lungo e in largo una terra bellissima, ma, come tutto il Sud del Paese, tormentata da molti problemi e soprattutto in alcune zone segnata da una vera e propria emergenza sociale. Il Papa voleva conoscere ed entrare a fondo nelle diverse realtà non solo eccle-



segue dalla pagina precedente • BARTUCCI

siali della sua seconda patria, l'Italia, di cui era Primate. E partiva con una missione: portare speranza”.

Fatta questa premessa il messaggio entra poi nel merito della permanenza di Papa Wojtyła nel cosentino ed a Paola in particolare. “Ho ancora oggi chiaro come in quel viaggio regionale, iniziato a Lamezia Terme e concluso a Reggio Calabria, la tappa di Paola, e principalmente il pellegrinaggio al Santuario Regionale di San Francesco, divenne il momento centrale di tutta la visita. Era naturalmente la prima volta che il Papa visitava quel luogo, ma sembrò subito, al primo impatto con la calda e festosa accoglienza di Paola, che Giovanni Paolo II fosse di casa in quel luogo e non vedesse l'ora di entrare nel tempio vivo, la Basilica di San Francesco, da cui, quasi misteriosamente, questa sintonia così immediata si sprigionava, C'era entusiasmo tra la folla in attesa, ma era facile avvertire, tra il Papa e la folla, il senso di una profonda sintonia spirituale”.

“Di quanto stava accadendo me ne rendevo conto momento per momento. Sapevo con quanta cura il Santo Padre aveva preparato il viaggio in Calabria, e soprattutto, con quanta dedizione si era dedicato alla figura di un Santo come Francesco di Paola, “vissuto - come affermò nell'omelia della celebrazione per i religiosi e religiose - lontano dai libri, ma vicino a Dio”. La sua permanenza nel Santuario lo portò a scoprire delle affinità spirituali con il Santo Paolano. Non trascurò di parlare della figura di San Francesco di Assisi e della differenza monastica fra minori e minimi, tanto che alla fine lo portò a dire: “Questa giornata è molto importante nella mia vita, perché ho potuto venire qui e conoscere che cosa vuol dire essere minimi.... Penso allora che con questa visita un po' di quello spirito di San Francesco di Paola e del suo minimalismo possa scendere anche nel mio spirito”.

“Francesco di Paola, l'eremita, l'uomo del radicalismo evangelico assoluto - si legge nel messaggio dell'Arcivescovo di Cracovia - era già nel cuore di Giovanni Paolo II, ma dopo quella visita il suo saluto ai frati minimi fu il ringraziamento alla Provvidenza per aver avuto la possibilità di incontrare più da vicino e respirare più a fondo la spiritualità di un Santi che “seppe penetrare nei cuori più e meglio di tanti dotti teologi”. Paola fu il luogo dove sostò più tempo durante la visita dei cinque giorni in Calabria. E il suo commento, al riguardo, fu davvero significativo: “Adesso capisco, disse, perché l'episcopato calabrese mi ha messo qui, nel vostro convento: perché qui è la vera fortezza della Chiesa in Calabria”.

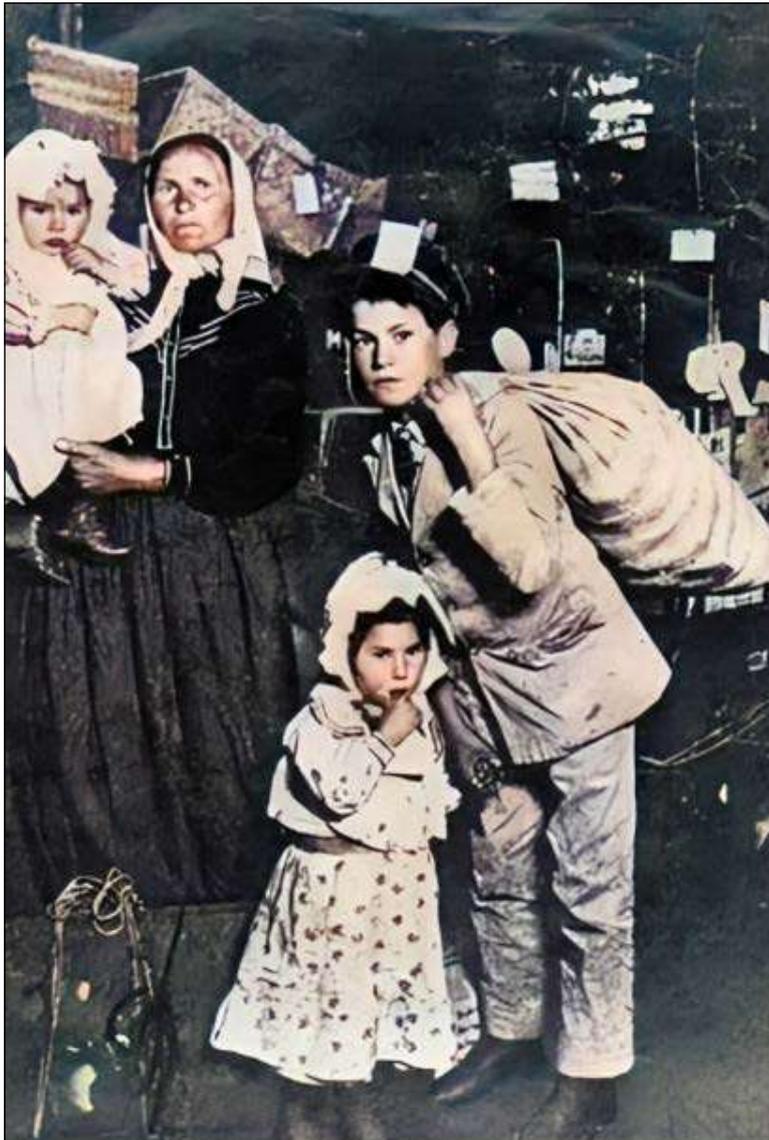


Nel messaggio c'è anche un riferimento al grande amore che Papa Wojtyła aveva verso i giovani considerati come il futuro dell'umanità ed è stato bello trovare tanti giovani animare le piazze sia a Paola che a Cosenza, sentirli vicini nella recita del Santo Rosario in Basilica e con i canti sul piazzale antistante il Santuario.

“Fu in quelle occasioni che il Santo Padre manifestò in maniera ancora più aperta, e direi assoluta, la gioia di trovarsi in Calabria, ma principalmente nel luogo e nella terra di un santo come Francesco, un “piccolo”, anzi un “minimo”, come amò qualificare sé e i suoi figli ma che meritò di essere maestro dei grandi della terra,

grazie alla luce che Dio riversava nella sua anima. Sentiva forte, il Santo Padre, l'affinità spirituale che da Paola si diffondeva in tutta “una regione bricca - come affermò nell'omelia della celebrazione per i religiosi e le religiose - di fondazioni monastiche e che ha dato alla Chiesa figure di santi quali San Saba, San Nilo, San Bruno e lo stesso San Francesco”.

“Non posso dimenticare, conoscendo la spiritualità del Santo Padre e la sua attrazione verso i mistici, la densità e la bellezza di quell'omelia che mirabilmente orientava lo spirito di preghiera al servizio del progresso e del benessere anche sociale di una regione gravata da disagi economici ereditati dal passato. Un modo per dire alla gente di Calabria di porre le basi per diventare artefici del proprio futuro. Un discorso che riguardava in primo luogo i giovani. E ricordo che, al rientro da Cosenza, quando li trovò ad attenderlo in piazza, non esitò a fermarsi e a improvvisare il discorso che mise definitivamente al centro di tutta la visita, la tappa di Paola, la città del Santi che seppe stare alla corte dei “grandi” come nutrirsi del silenzio dell'eremo. Davanti a quella folla inattesa, il Santo Padre più che esprimere, confesso con le parole che uscivano dal cuore, senza nessun testo preparato, tutta la sua gioia per essere lì, non solo in Calabria, ma proprio a Paola, una terra in cui da secoli Francesco aveva lasciato un profumo di santità”. Nel concludere il suo messaggio il cardinale Stanislaw Dziwisz ha voluto ricordare le parole che Papa Wojtyła pronunciò a braccio rivolti ai calabresi nel nome di San Francesco: “Voi siete, dopo tanti secoli, i concittadini di questo grande Santo, grande perché si è chiamato minimo. Egli era molto umile, molto buono e pieno di carità, A voi tocca imitarlo. Vi auguro di essere concittadini di San Francesco in questo senso”. Una giornata ed una emozione profonda che si è conclusa con la recita della Supplica alla Madonna di Pompei per la Pace nel mondo. ●



CALABRESI IN AMERICA MA QUANTA INFAMIA SUI NOSTRI EMIGRANTI NON DIMENTICHIAMOLO

di **FILIPPO VELTRI**

Alcuni uomini della Società Italiana - si dice - dichiarano che le persone che arrivano in America appartengono alla classe più pericolosa d'Europa; sono carbonari e banditi e non aspettano altro che la più piccola provocazione per manifestare il proprio carattere; così New York diventerà una colonia penale per i rifiuti dell'Italia".

Così Mario Avagliano e Marco Palmieri nel libro recentemente pubblicato *Italiani d'America. La grande emigrazione negli Stati Uniti* (Edizioni Il Mulino).

È un giudizio senza appello quello che il *New York Herald* già il 12 dicembre 1872 dà degli italiani, sotto un titolo altrettanto netto: *Gli immigrati italiani: una classe pericolosa*.

È non è un caso isolato. Per la gran parte della stampa e dell'opinione pubblica americana, infatti, sono «i nostri lazzaroni. Le creature con cui - si legge sul foglio sindacale *Sunday Truth* di Buffalo nel 1883 - l'Italia ci affligge». Eppure, fino a qualche tempo prima, agli occhi degli americani l'immagine dell'Italia era avvolta nel mito: culla della cultura rinascimentale, protagonista di quella romantica, giardino mediterraneo dal passato glorioso popolato di artisti e destinazione immancabile del Grand Tour europeo.

Queste frasi tornano spesso oggi, un secolo e mezzo dopo nel dibattito a proposito di altri immigrati e di altri Paesi, stavolta a parti rovesciate come è noto.

Alla fine dell'800 qualcosa cambia, infatti, anche in America, così come è cambiato ora in Italia ben 150 anni dopo. Il mito del nostro Paese si sgretola rapidamente di fronte all'arrivo in massa di persone disperate, per lo più analfabete, poco o per nulla qualificate, che sbarcano in cerca di fortuna, disposte a tutto, e che provengono da un paese ritenuto afflitto



segue dalla pagina prec. • VELTRI

da decadenza economica, corruzione e attaccamento a istituzioni invise quali quelle cattoliche e monarchiche.

Cioè come accade oggi da noi, 150 anni dopo!

«Si attengono ai loro costumi e modo di vestire tradizionali ostinatamente - si legge sull'*Illustrated Buffalo Express* nel 1891 in un articolo intitolato *Piccola Italia di Buffalo* - anche dopo essersi stabiliti in America».

Considerazione, questa, seguita da stereotipi e luoghi comuni del tipo: «sotto il bel cielo azzurro e sole perpetuo della Bella Italia sono addirittura più pigri di quello che sono qui. Il dolce far niente sembra il loro stato naturale».



to alla vista di un bastimento con su scritto «direttamente dai bassifondi d'Europa ogni giorno», dal quale stanno sbarcando individui col corpo di ratti, coltelli tra i denti e scritte sui cappelli che recitano «mafia», «anarchici», «socialisti», «assassini».

Gli italiani vengono dunque raffigurati come bassi e *swarthy* (scuri di pelle), dai capelli crespi, di razza incerta, scansafatiche e perdigiorno, grandi mangiatori e bevitori, rumorosi, sporchi, ignoranti e

puzzolenti d'aglio, che vivono tra le immondizie e non imparano l'inglese, vagabondi suonatori d'organetto, superstiziosi e seguaci di riti religiosi primitivi, lavoratori crumiri che accettano paghe da fame e non sciopevano, gelosi e violenti, attaccabrighe facili al coltello, pericolosi anarchici o comunisti, oppure mafiosi, briganti e assassini.

Cioè come accade oggi 150 anni dopo in Italia!

Tracce di pregiudizi contro gli italiani si trovano già prima dell'unificazione nazionale, quando il console del Regno di Sardegna a New York Giuseppe Valerio scrive a Cavour, il 12 giugno 1855, che le autorità americane e i giornali mostrano crescente ostilità verso l'immigrazione italiana: «disgraziatamente un numero considerevole degli emigranti Sardi che arrivano a questo porto, provenienti in massima parte dai Comuni di San Colombano, Borzomasca, Fontana Buona, Lavaggi, Cicagna, etc. si resero malvisti a queste autorità perché si danno specialmente alla mendicizia, ed accattonaggio».

Fin da subito, uno degli stereotipi più umilianti è quello del degrado igienico, sanitario e morale. «Nella stessa stanza - si legge ad esempio nel saggio *The Dangerous Classes of New York* di Charles Loring Brace del 1872 - trovai scimmie, bambini, uomini e donne, con organetti e stampi di gesso tutti ammicchiati insieme [...]; un caos di suoni e una combinazione di odori derivanti da aglio, scimmie e dalle persone più sporche. Erano, senza eccezione, la popolazione più sozza che avessi incontrato».

Ho volutamente riportato pezzi interi di quello che accadeva: così andavano



WATCH OUT, UNCLE SAM. THE RATS ARE GETTING OFF (ATTENZIONE, SBARCANO I SORCI)

Cioè come taluni di noi fanno oggi 150 anni dopo!

I pregiudizi che accolgono gli italiani al loro arrivo sono ben esemplificati da una vignetta intitolata *Occhio, Zio Sam: sbarcano i sorci!* pubblicata il 6 giugno 1903 dal giornale satirico *Judge*, sostenuto dal Partito repubblicano. Nel disegno lo Zio Sam è contraria-



ZANOTTI BIANCO E PAOLO ORSI L'ARCHEOLOGIA IN CALABRIA

di **ALFREDO FOCÀ**

**L'INCONTRO FELICE E PRODUTTIVO DI DUE UOMINI
INNAMORATI DELLA CALABRIA E DELLA SUA STORIA**

Umberto Zanotti Bianco e Paolo Orsi, un incontro felice e produttivo di due uomini innamorati della Calabria e della sua Storia. Due uomini, uno intellettuale benefattore, l'altro professionista dell'archeologia indissolubilmente legati alla terra di Calabria e alla sua Gente. Gente di Calabria seppellita sotto una coltre di rassegnazione atavica e da una cultura "lombrosiana" che toglie dignità con tutte le storture e le assurdità di un supposto "carattere delinquente congenito" del Calabrese. Umberto Zanotti Bianco, aristocratico piemontese orgogliosamente impregnato e testimone di una amorevole *calabresità* che esprimeva scrivendo "...la mia terra, ...la mia gente, ...i miei bambini...".

Zanotti promosse con rigore morale ed abnegazione un meridionalismo operativo, di amore, di tenerezza, di riscatto, indirizzato a dare dignità ad un popolo pressoché abbandonato



segue dalla pagina precedente

• FOCÀ

a se stesso, ma senza compromessi e con rigore analitico. Un meridionalismo critico da apostolo laico in conflitto ideologico con molti *mezzogiornisti dai pregiudizi facili*, che, in realtà, tollerarono e sostennero (e sostengono ancora oggi) un'apologia, una esaltazione della *"questione meridionale irreversibile"*, la quale, piuttosto che ridurre il divario Nord-Sud ne ha costantemente alimentato l'incremento attraverso convenienti elargizioni frutto di un *meridionalismo assistenziale*. E paralizzando ogni iniziativa efficace per una inversione di tendenza, per una rivoluzione culturale. Umberto Zanotti Bianco, benefattore piemontese, fu il più grande meridionalista in quanto egli **adottò** (disse Mario La Cava) la Calabria e i calabresi, soprattutto i bambini istituendo colonie marine e montane, asili, scuole, ambulatori.

Paolo Orsi (1859-1935) trentino di Rovereto, archeologo, espresse tenacemente professione, inflessibilità e rigore intellettuale. Nel 1875, a sedici anni, intraprese la sua lunga carriera quale applicato nel Museo Civico di Rovereto, quindi assistente archeologo e dal 1880 ricoprì, fino alla morte, quale conservatore per la Sezione Archeologica e Numismatica. Nel 1882 si addottorò all'Università di Padova in lettere dopo aver seguito diversi corsi a Vienna, giunse a Roma dove accedette nella direzione generale delle antichità.

Tra il 1885 e il 1888, ricoprì il ruolo di vice-bibliotecario alla Biblioteca Nazionale Firenze. Superò il concorso per ispettore di III classe degli scavi e dei Musei a Siracusa per sostituire (1888) Francesco Saverio Cavallari. Forte delle esperienze acquisite, si dedicò allo studio della preistoria dei Siculi e degli Itali e delle colonie greche presentando i risultati nel 1890 all'Accademia dei Lincei.

Paolo Orsi nel fare il bilancio della sua attività di archeologo confidò: *"io fui*

allora l'uomo fortunato; e quella buona stella che mi aveva condotto incerto e riluttante a lasciare nel settembre dell'88 la bella e dotta Firenze per Siracusa mi fece conoscere nell'ottobre del 1889 le storiche colline di Locri... e poco dopo l'incanto della Vostra Reggio." Portò a tutti i livelli, con amarezza, l'esigenza e l'urgenza di salvaguardare la Calabria dall'incuria, dove i monumenti erano ignorati e abbandonati, soprattutto, per il mancato sostegno dell'Amministrazione Centrale.



PAOLO ORSI (1859-1935)

Dalla direzione del Museo archeologico di Siracusa si dedicò, agli scavi iniziali a Locri accanto al direttore dell'*Istituto Germanico di Roma Eugen Peterson* scoprendo il tempio di Marasà e il gruppo marmoreo dei Dioscuri ma anche all'incremento delle collezioni e all'inventario dei reperti pervenuti. Figura esemplare dell'azione di salvaguardia, custodia e tutela dei beni archeologici e culturali, frutto di rigore morale e di rispetto dello Stato ma anche *"archeologo del piccone"*.

Propose alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi del Regno, l'istituzione di cinque commissariati autonomi: Nord, Centro, Sud, Sicilia, Sardegna per la conduzione di ricerche sistematiche nei territori della Magna Grecia e coordinati da appositi Ispettori agli scavi.

Salvatore Settis scrisse che Paolo Orsi, Umberto Zanotti Bianco, Paola Zancani Montuoro, Quintino Quagliati furono delle *"figure chiave che fra Otto e primo Novecento segnarono il decollo delle ricerche sul campo e della tutela archeologica in Magna Grecia"*, e ancora: *"Nel Sud d'Italia, la promozione della ricerca archeologica come strumento di autocoscienza e di progresso ha una storia illustre, che i nomi di Umberto Zanotti Bianco e Paolo Orsi simboleggiano al meglio"*. La fitta e lunga collaborazione tra Zanotti e Orsi prese l'avvio la lettera scritta da Paolo Orsi a Zanotti il 26 febbraio 1912:

"Egregio Signore, resterò qui tutta la settimana per le sedute del C.S.A.&B.A. (Consiglio Superiore Antichità & Belle Arti) e sarei lietissimo di scambiare con Lei quattro ciarle anche sui monumenti della Calabria, che meglio curati, meglio messi in vista fermerebbero quella corrente di forestieri, che oggi sfiora appena codesta bella regione, ma non si sofferma mai. [...] Attualmente io sto scoprendo Caulonia, vi ho messo in luce gli avanzi di un grandioso tempio Greco..." proseguì proponendo misure economiche per poter continuare gli scavi ed il restauro della Cattolica di Stilo e della Roccelletta di Squillace *"... che per ora abbisognano dei più urgenti soccorsi. L'esempio nobilissimo scuoterebbe forse anche i ricchi del paese (e ve ne sono) dormienti, ed altro aggiungerebbe il Ministero"*.

Iniziò così la carriera da archeologo di Zanotti *"archeologo della nostalgia"* accanto a Paolo Orsi *"archeologo del piccone"*. Zanotti propose di iniziare prontamente allestendo un catalogo dei monumenti in Calabria e Orsi, il 14 ottobre 1912 rispose che *"in Calabria non si è fatto ancora nulla"* ma *"opportunitamente finanziati mi metto subito al lavoro appena tornato a Siracusa"*.

A Paolo Orsi, soprintendente agli



segue dalla pagina precedente

• FOCA

Scavi della Calabria, furono affidati i restauri della Cattolica di Stilo, uno dei pochi monumenti dell'architettura greco-bizantina e ai finanziamenti provvidero Zanotti, Tommaso Gallarati Scotti e Giovanni Malvezzi che formarono un apposito gruppo di amici dell'archeologia disponibile ad erogare il finanziamento per il restauro. In particolare, Paolo Orsi chiese a Malvezzi di insistere con "quella pia ed anonima signora milanese" per un ulteriore contributo per le due chiese di Stilo.

Nel 1920 Umberto Zanotti Bianco e Paolo Orsi fondarono la "**Società Magna Grecia**", "con lo scopo di raccogliere fondi per la promozione di studi e scavi archeologici che contemplassero soprattutto la civiltà delle colonie greche e delle genti indigene nell'Italia meridionale" e la tutela dei beni archeologici. Un impegno assunto da Umberto Zanotti Bianco, l'anno precedente, (quale risposta ad una benevola provocazione) di fronte a molti amici a casa della contessa Carolina Sommaruga Maraini (1869-1959) a Villa Maraini, Roma. Uno dei tanti "salotti buoni" che Zanotti frequentava, alternandoli ai tuguri aspromontani, per sensibilizzare gli amici atlocati e danarosi circa la situazione degradata meridionale e la necessità morale di intervenire. Si racconta che le signore presenti quella sera "sfidarono" l'empatico Zanotti a istituire una associazione per finanziare gli studi archeologici in Calabria e Zanotti, accettando la sfida, ottenne "seduta stante" i primi contributi per la costituzione della Società Magna Grecia dalle (allibite) nobildonne presenti. I Soci fondatori, firmatari dell'atto costitutivo della Società Magna Grecia davanti al notaio furono: Sofia Cammarota Adorno, Eleonora Duse, la duchessa Amelia Gallarati Scotti, Maria Gallenga Monaci, Giuseppina Le Maire, la contessa Silvia Manzoni, Carolina Sommaruga Maraini, la principes-

sa Adelina di Strongoli, il docente di geochimica Gian Alberto Blanc, prof. Giacomo Cenni, il generale Mario Moris, il senatore Corrado Ricci, l'ingegnere Enrico Vismara. Paolo Orsi e Quintino Quagliati furono nominati presidenti, e Umberto Zanotti Bianco amministratore esecutivo.

I soci onorari, tutti stimati studiosi dell'Antichità Classica: Domenico Comparetti, Giacomo Boni, Ettore Pais, Domenico Ridola, Vincenzo Casagrandi, Roberto Paribeni, Giulio Emanuele Rizzo, Edoardo Galli, Paola Zancani Montuoro. Zanotti, con il suo



empatico candore intellettuale riuscì a drenare ingenti contributi dai facoltosi aderenti. Successivamente (1931) si aggregarono la famiglia reale, molti aristocratici, istituzioni bancarie e finanziarie, istituzioni culturali come la Biblioteca Hertziana e varie altre Scuole e Accademie straniere a Roma; studiosi e intellettuali italiani e stranieri come Eugenia Strong, Bernard Berenson, Amedeo Maiuri e Giulio Emanuele Rizzo. Il re Vittorio Emanuele III era *socio perpetuo*, così come la Banca Commerciale Italiana e la Banca Monte de' Paschi di Siena. La Società Magna Grecia iniziò la sua opera sotto la guida dello stesso Paolo

Orsi e di Quintino Quagliati e lo stesso Orsi, che dal 1927, guidò la pubblicazione della rivista "Atti e Memorie della Società Magna Grecia".

Nel 1934 la Società Magna Grecia finanziò le ricerche che portarono alla scoperta del santuario dedicato ad Hera Argiva (Heraion) alla foce del fiume Sele, a nord di Paestum, ricerche condotte da Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro. A seguito di questa scoperta Umberto Zanotti Bianco, già inviato al confino da Mussolini, fu raggiunto dal provvedimento del 21 agosto 1934 della Regia Prefettura di Roma con cui sciolse l'organo direttivo della Società Magna Grecia "per non aver questo seguito le direttive del Regime".

I granitici Orsi e Zanotti per superare il problema modificarono il nome in "Società Paolo Orsi", e con la presidenza di Giulio Emanuele Rizzo si impegnarono nel sostegno finanziario degli scavi al Sele sino al 1958, in collaborazione con la Bolligen Foundation di New York. Nel 1949 la Società Magna Grecia riprese la denominazione originaria comprese la sovvenzione degli scavi e dell'attività editoriale.

La Società Magna Grecia esercitò un ruolo sostanziale nella vicenda dell'archeologia italiana e calabrese in particolare supportando gli scavi di Poseidonia, Velia (1927), Hipponium-Vibo Valentia (1921), Sibari (1928-1932), Medma-Nicotera (1927), punta Alice presso Cirò, Metaponto (1925-1927), Taranto, l'agro Materano, Metauro (1959), Himera (1929-1930), Leontini (1930), Agrigento (1930-1931), S. Angelo Muxaro (1931-1932), la Cattolica di Stilo, la Roccella di Squillace, l'Heraion del Sele (1934-1948).

L'operosità della Società Magna Grecia si distinse sia per il sostegno economico e logistico alle Soprintendenze governative, sia con le proposte e il supporto per un'azione di tutela dei



segue dalla pagina precedente

• FOCÀ

beni culturali della Magna Grecia e l'istituzione di musei 'territoriali', primariamente a Reggio Calabria e a Paestum. Inoltre, esercitò un'azione culturale decisa contro il commercio illecito di reperti archeologici e la promozione di campagne editoriali, di catalogazione dei reperti e documentazione fotografica e descrittiva del paesaggio della Magna Grecia cui Zanotti Bianco e Paolo Orsi (ed altri) provvidero in proprio.

Oltre al periodico *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, (pubblicata annualmente tra il 1926 e il 1932) furono pubblicati alcuni volumi tematici della serie *Il Mezzogiorno artistico* della "Collezione Meridionale", curata per l'ANIMI con la casa editrice Vallecchi di Firenze, e, non ultimo, sulle pagine dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, periodico di Alta Cultura fondato da Paolo Orsi nel 1931 in cui la Società si dotava di una "Sezione Bizantina".

La collaborazione tra Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco nella straordinaria scoperta del tempio di Hera Argiva, rilanciò l'archeologia della Magna Grecia. In Calabria, Donna Paola ricostruì centinaia di frammenti dei *Pinakes* di Locri, con Zanotti condusse le ricerche dell'antica Sibari avviate da Zanotti e Paolo Orsi nel 1932. Altri scavi furono fatti a Francavilla Marittima, nella necropoli di Timpone della Motta e lo studio delle città *enotrie* di Temesa e Kossa. I risultati delle loro ricerche furono pubblicati sulle più prestigiose riviste di archeologia e presentate all'Accademia dei Lincei.

Nel 1938 Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro presentarono i risultati delle loro ricerche negli scavi di Paestum alla prestigiosa Accademia Nazionale dei Lincei e successivamente pubblicati a cura della stessa Accademia: *Heraion alla foce del Sele. Relazione Preliminare*. Per le scoperte archeologiche Umberto

Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro furono insigniti del prestigioso premio *Antonio Feltrinelli* dell'Accademia Nazionale dei Lincei nel 1950. Entrambi ricevettero la nomina di Soci Corrispondenti dell'Accademia dei Lincei nel 1947 e Donna Paola nel 1956 fu la prima donna ad essere ammessa quale Socia Nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Secondo Carmine Ampolo a Umberto Zanotti Bianco va ascritta la paternità dell'"*archeologia della nostalgia*" quale sintesi dei due saperi portanti in Magna Grecia: storia antica e archeologia.



Per Orsi e Zanotti fu un'epoca di sviluppo culturale prodromico ad un progresso civile ed economico dove parallelamente all'attività di scavo si attivarono l'allestimento di musei, biblioteche, cicli di conferenze, etc. Zanotti cercò, e trovò, una traccia di alto valore simbolico tale da richiamare le radici culturali della Calabria magno greca da contrapporre allegoricamente al declino socio-culturale rappresentato farina di lenticchie del pane di Africo: la spiga di grano impressa/incuso nello Statere di Metaponto che propose e divenne il logo dell'ANIMI. Allegoria voluta da Umberto Zanotti Bianco per simboleggiare la volontà di produrre e distribuire

pane, fonte di prosperità ma anche la sua ferma convinzione che la bellezza artistica e la tutela dei beni culturali poteva rappresentare un impulso intellettuale e pedagogico imprescindibile.

Paolo Orsi raffigurava la "*dura disciplina*" e il "*lavoro tenace*" di un grande archeologo del Novecento, in cui si condensava il suo carattere di duttilità, fermezza e determinazione orientati alla salvaguardia e valorizzazione dei reperti archeologici.

Paolo Orsi giunse a Locri nel 1889 con un incarico speciale del Ministero dopo appena un anno dell'incarico a Siracusa. Dovette affrontare immediatamente il problema del trafugamento di reperti archeologici già denunciata dal francese Charles-François Lenormant (1837-1883). Fin dal suo primo incontro con la Calabria archeologica, giovane ispettore di soprintendenza con sede a Siracusa e, dal 1907, Direttore della R. Soprintendenza Archeologia per la Calabria con competenza sulle provincie di Reggio Calabria, Potenza, Cosenza e Catanzaro, intervenne con decisione sulle procedure di scavi clandestini e sulla conseguente *dispersione* illegale di preziosi reperti procurandogli non poche ostilità da parte dei proprietari e dei commercianti di reperti preziosi. Bloccò gli scavi senza autorizzazioni legittime dell'American Institute of Archeology, diretti da Joseph T. Clarke e Alfred Emerson, tra il 1887 e il 1888, al Santuario Heraion di Capo Lacinio (Capo Colonna) presso Crotona. Un decisivo sostegno Orsi lo ottenne da Armando Lucifero (1855-1953), R. Ispettore dei Monumenti e Scavi del circondario di Crotona.

Un altro decisivo e accordo *ante-litteram* fu quello firmato presso la sottoprefettura di Gerace da Paolo Orsi (rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione) e l'avv. Giulio Scaglione (proprietario dei terreni) per l'esecuzione degli scavi nella zona del santuario di Marasà.



segue dalla pagina precedente

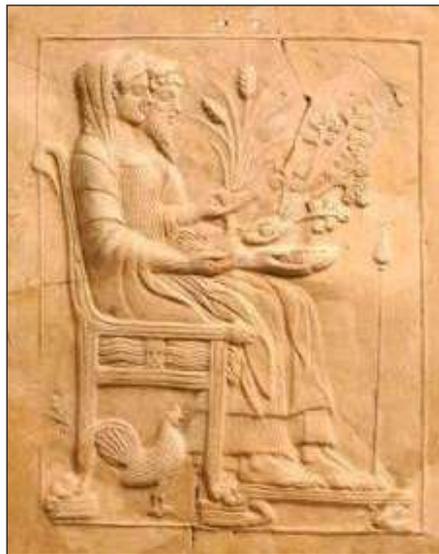
• FOCA

Scrisse Jean-Claude Richard de Saint Non, nel suo *“Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de la Sicile 1781-1786”*: *“Il più erudito tra loro, un vecchio canonico, ci condusse nella sua stanza [...] ci fece vedere delle monete che aveva appena rinvenuto in un’antica tomba. Ce n’erano, moltissime ma tutte di epoca romana. Questo onest’uomo, volendole pulire, aveva tolto quella vernice antica, quella patina tanto apprezzata dai veri intenditori, e le aveva rese così lucide da privarle di qualsiasi interesse e di ogni pregio. Fortunatamente per noi, un altro canonico, meno dotto del primo, ci procurò trenta monete d’argento, trenta di rame, tra le quali ce n’erano molte greche ben conservate e alcune romane, di notevole bellezza”*. Paolo Orsi con i tedeschi Eugen Peterson e Wilhelm Dorpfeld scavò a Locri il Tempio di Marasà (1889-90) e, successivamente (1908-1912), individuò sul colle della Mannella a Locri il santuario di Persefone e scava il grande deposito votivo delle *pinakes*. Egli, giovanissimo, condusse efficacemente la missione congiunta italo-tedesca grazie al suo metodo e al suo bilinguismo.

Il metodo di lavoro espresso da Paolo Orsi a Locri valorizzava il contributo di allievi e collaboratori come Umberto Zanotti Bianco, Paola Zancani Montuoro, Giuseppe Agnello, Enrico Stefani (disegnatore). Egli puntava su tre argomenti di lavoro: la topografia, il rapporto con l’organizzazione dell’insediamento, la presenza di fortificazioni difensive, necropoli e santuari con la ricostruzione dei culti e dei depositi votivi. Dai suoi taccuini è possibile rilevare l’importanza della fotografia e la pubblicazione su *“Notizie degli Scavi”*, la catalogazione (inventario) e la tutela dei reperti archeologici che contrastava con la volontà di contadini e proprietari di vendere ai collezionisti ed ai musei privati *“... grazie all’attività infaticabile, che oggi*

pare quasi incredibile, dell’autore e alla qualità e all’ottima organizzazione del lavoro dei suoi collaboratori, sui quali gravava gran parte della conduzione dei cantieri e della documentazione dei dati di scavo, formati alla disciplina rigorosa del Maestro che sempre assicurò il controllo e l’omogeneità dei risultati dell’intera squadra”.

Paolo Orsi, molto rattristato, denunciò la depredazione di Locri sulle pagine di *Notizie degli Scavi* del 1902, che causò una severa ispezione ministeriale cui seguì, per Orsi, il rinnovo dell’incarico speciale. Orsi scoprì che dagli scavi alle pendici del colle della Mannella furono asportate ceramiche e altri reperti e preziosissime tavolette di terracotta decorate a basso rilievo, risalenti ad un periodo compreso tra il 490 ed il 450 a.C. in parte



esportati a Napoli a metà 800 ed altri presso collezioni private. Orsi si attivò per chiederne l’acquisto da parte del Ministero per impedirne la dispersione e le denominò *“pinakes”*: *“Bastano i celebri pinakes, fonte inesauribile di indagini per gli studiosi della religione e dei culti, per fare la gioia degli artisti e la gloria di un museo”*.

Il compito di studiare e catalogare i *pinakes* costituiva l’eredità scientifica che Paolo Orsi lasciò all’archeologa napoletana Paola Zancani Montuoro.

Nel 1927 Paola Montuoro (1901-1987) sposò il collega archeologo, Domenico Valentino Zancani studioso ed esperto di *pinakes*; partirono immediatamente per una campagna di scavi in Grecia dove una violentissima epidemia di tifo uccise Domenico lasciando sgomenta e prostrata Paola che decise di tornare in Italia. Abbandonò l’archeologia fino al 1934 quando l’empatico Umberto Zanotti Bianco, esule sulla penisola sorrentina, la indesse a riprendere gli studi. Paola accettò con l’impegno di riprendere i lavori del marito sulle *pinakes* locresi ed acquisendo il nome del marito: Zancani Montuoro così a partire dal 1934 la studiosa si dedicò all’impresa per oltre trent’anni. Dopo aver ottenuto il trasferimento delle *pinakes* al Museo di Reggio Calabria e averne personalmente curato il percorso espositivo, affrontò l’impresa di elaborare una griglia di classificazione tipologica delle raffigurazioni. Donna Paola concluse una ricerca sulla provenienza della statua *“la Persefone in trono”*, capolavoro della scultura greca, (480 a. C.) trafugata dall’Italia e portata, nei primi decenni del ’900, al Museo Statale di Berlino senza *“dati anagrafici”*.

Nel 1925, con l’istituzione della *“R. Soprintendenza per le Antichità e l’Arte del Bruzio e della Lucania”*, ripresero impulso gli scavi a Sibari sulla base dei finanziamenti erogati dalla Società Magna Grecia. Edoardo Galli, cosentino di nascita, riprese i lavori su un bacino ampio mentre Zanotti con Orsi sulla base degli studi di Uhrlich Kahrstedt e grazie alla bonifica della paludi malariche creò una campagna di scavi nella piana del Crati spingendosi più a valle sulla base di studi circa la localizzazione dell’antica Sibari. Zanotti Bianco lavorò personalmente nella zona di Parco del Cavallo attorno ad una colonna scoperta fortuitamente e risalente al IV secolo a.C. portando alla luce una quantità di reperti di



segue dalla pagina precedente

• FOCÀ

epoca arcaica. Tra questi una testina ad alto rilievo, con tracce di policromia e bruciature. La sovrapposizione di reperti di epoche diverse, arcaica e romana, permise la formulazione dell'ipotesi che il luogo potesse coincidere con delimitazione di Sibari e successivamente di Thuri voluta da Pericle nel 444-443 a.C.

Umberto Zanotti Bianco già sorvegliato speciale dalla polizia fascista, a causa di un provvedimento restrittivo prefettizio fu costretto ad abbandonare i lavori di scavo e pubblicare molti anni dopo le sue scoperte. Nella Pasqua del 1924 Paolo Orsi confidò a Zanotti *"...la Campagna topografica di Sibari, la voglio fare io, dovessi lasciarvi la pelle"* ma non riuscì nel suo intento malgrado la Società Magna Grecia avesse finanziato gli scavi.

Paolo Orsi, animato da una passione inesauribile per l'indagine sul campo, era armato dei suoi taccuini su cui annotava meticolosamente disegni, pensieri e rilievi, straordinari documenti scientifici da cui si evince un approccio rigoroso di studio dell'indagine archeologica e storica.

Paolo Orsi tenne una esaustiva lectio al Congresso Internazionale di Internazionale di Scienze Storiche del 1903: *"Tre lustri di Scoperte arche nei Bruttii"*, dopo una approfondita disamina dei risultati di ricerche del territorio calabrese e della quantità di tesori ancora da valorizzare rilevò la necessità di operare ricerche sistematiche per colmare i vuoti di conoscenze sulla Calabria preistorica.

In quella occasione Orsi presentò una mozione approvata dall'assemblea internazionale dei convegnisti per l'istituzione di un Museo Nazionale autonomo a Reggio Calabria compresa la direzione degli scavi in tutto il territorio calabrese. Proponendo nei fatti, consapevolmente, una modifica della legge di riforma nazionale del 1904 (operativa solo dal 1907) che istituiva in tutta Italia le Soprintendenze

Archeologiche per la direzione degli scavi e la gestione dei musei Nazionali destinati ad accogliere e studiare i reperti archeologici.

Il sopralluogo nella zona paludosa e malarica di Punta Alice (Cirò Marina) ebbero inizio su segnalazione di Luigi Siciliani nel 1914 ma solo dopo interventi di bonifica ripresero nel 1923. nelle proprietà di Francesco Sabatini al quale vengono corrisposte 12.600 lire per il prelievo di oggetti preziosi della zona del Tempio per intervento della Società Magna Grecia

Con lo scavo di Cirò *"...io chiudeva fe-*



licemente la mia attività calabrese...fu uno dei più singolari da me condotti in 35 anni ... lo scavo di punta Alice dopo quello di Locri è il più bello che io abbia fatto in questi 15 anni" disse tristemente Paolo Orsi

Malgrado le sfiduciate testimonianze di Paolo Orsi a Zanotti: *"È perfettamente inutile far pressione sul Ministero, denari non ci sono"* (26 febbraio 1912); *"Da fare in Calabria vi sarebbe molto; ma ogni lavoro costa enormemente. Il Governo ha ridotto le dotazioni a metà dell'anteguerra, e si è paralizzati"* (3 dicembre 1923). Successivamente, Orsi tenne due relazioni al Senato (16 maggio 1925 e 2 giugno 1927: affermando che lo Stato che aveva rinunciato a fornire finanziamenti, uomini e mezzi per gli scavi e per la tutela dei preziosissimi reperti

con l'apertura di Musei. Ottenne così dal bilancio di previsione dello Stato, una rinascita dell'archeologia con sostanziosi fondi "strappati al tesoro". Dalla fitta corrispondenza di Orsi con il Ministero, con Umberto Zanotti Bianco, con Giulio Emanuele Rizzo emerge una instancabile, quotidiana azione di intervento e aiuto.

Paolo Orsi, a 65 anni, dopo oltre trent'anni di serio impegno di archeologo in Calabria e Sicilia, dal 1888) prima ispettore e poi soprintendente fu costretto ad abbandonare e ritirarsi a Siracusa fino ad allora sede provvisoria del suo ufficio per Calabria e Sicilia. Diede alle stampe l'opera monumentale *"Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e di Canale, Janchina, Patariti"* del 1926 e le ultime ricerche per la localizzazione definitiva di Medma presso Rosarno.

Paolo Orsi, senatore per meriti scientifici dal 18 settembre 1924 al 27 giugno 1930, uscì di scena definitivamente nel 1934 costretto al pensionamento contro la sua volontà e contro tutti i tentativi di restare in servizio per l'età (75 anni) ma soprattutto perché godeva ormai di una autorevolezza che a molti era eccessiva e ingombrante in particolare al suo successore Giuseppe Cultrera (1877 - 1968). Nel maggio 1935 partì in treno da Siracusa e l'addio dai suoi collaboratori: *"lo aspettavamo sotto la pensilina davanti al vagone-letto per Roma che egli guardò con profonda antipatia e mestizia. Avanzava a passi lenti, col bastone e le pantofole grandi in cui i piedi che avevano tanto camminato su e giù per il Trentino e per la Sicilia e per la Calabria non riuscivano quasi a stare più. Lo reggeva l'inseparabile restauratore Giuseppe D'Amico che l'avrebbe scortato fino a Rovereto... Durante tutto il viaggio era rimasto vicino al finestrino a mormorare i nomi a lui ben noti di tutti i paesini che si vedevano dal treno...E ripeteva non li vedrò mai più"*



segue dalla pagina precedente

• FOCA

Orsi fu stimato e festeggiato dai suoi moltissimi estimatori e tra questi dal medico e senatore lucano Domenico Ridola (1841-1932) cui fu intitolato il Museo Nazionale di Matera ma fu anche osteggiato da molti commercianti clandestini di reperti archeologici, da alcuni grandi proprietari terrieri e dai contadini ma anche da professionisti dell'archeologia per aver voluto a tutti i costi il Museo Nazionale della Magna Grecia a Reggio Calabria che i reggini osteggiarono in ogni modo e per il destino della statua "la Persefone in trono".

Sotto le iniziative culturali e il sostegno finanziario della Società Magna Grecia, sotto i pazienti e precisi colpi del piccone e gli schizzi tracciati sui taccuini di Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco fu la Magna Grecia di Calabria ad affiorare: Reggio, Sibari, Locri, Crotona, Cirò, Nocera Terinese, Medma. Quando Orsi lasciò la Calabria, una traccia e una visibilità impensabile anni prima, emerse dal suo passato greco antico e bizantino. Da quella pietra miliare che fu il lavoro di Paolo Orsi, nessun archeologo, nessun uomo di cultura, dopo di lui, potrà più prescindere. Le ricerche di Orsi e Zanotti nel corso di numerosissime esplorazioni a piedi o a dorso di mulo, hanno interessato le testimonianze di periodi altrettanto importanti per la Calabria: il patrimonio del periodo bizantino e del monache-



UMBERTO ZANOTTI BIANCO (1889-1963)

simo basiliano. *Il non ancora spento ellenismo*, annotava Orsi, fu ridestato dal monachismo basiliano, che dal VI secolo dilagò dalla Calabria in tutto il Mezzogiorno d'Italia, esercitando una profonda azione religiosa e culturale durata per secoli: la Cattolica di Stilo, l'eremo di San Giovanni Vecchio, nei boschi tra Stilo e Bivongi, lo splendido, scarno gioiello di Santa Maria de Tridetti, nei pressi di Brancaleone; Santa Maria di Terreti a Reggio Calabria, il Patirion di Rossano, la Chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, il sistema degli insediamenti basiliani di Santa Severina, dal Battistero, alla Cattedrale vecchia, alla Chiesa di Santa Filomena.

Paolo Orsi, vero gigante della cultura e della sensibilità storico-artistica: *“La sua vita austera, d'una semplicità francescana, che rifuggiva dagli onori e da ogni teatrale popolarità, gli ha permesso di*

operare in silenzio in luoghi disagiati. Dovunque Egli è passato, ha lasciato un'orma profonda; perché niente sfuggiva al suo sguardo, alla sua acuta osservazione; i suoi studi si concentravano subito in limpide e fondamentali pubblicazioni che hanno illustrato intere regioni e periodi oscurissimi, mai prima di lui tentati, e da lui fatti rivivere e resi eloquenti dopo millenni di silenzio.” (Enrico Gagliardi).

Umberto Zanotti Bianco, l'“*intellettuale filantropo dall'aria ascetica*”, impose il Suo modello operativo, il “*metodo Zanotti*”, per la scuola, la sanità, il lavoro, nell'archeologia per ridare dignità e consapevolezza, radici ad un popolo abbandonato alla prostrazione, all'indigenza, al degrado sociale e politico *propose una “rivoluzione culturale” con nobiltà d'animo e intransigenza morale.* (Alfredo Focà).

L'AIParC Nazionale ha istituito il “Parco Storico-Culturale Umberto Zanotti Bianco” per ricordare l'opera dell'A.N.I.M.I. e le opere lasciate tutta la Calabria a cui sono chiamati a partecipare tutti gli estimatori di questo grande benefattore dell'umanità. ●



UMBERTO ZANOTTI BIANCO (1889-1963) E PAOLA ZANCANI



[SCARICATE GRATIS DA QUI LO SPECIALE DIGITALE DI CALABRIA.LIVE PER IL CENTENARIO DELLO SCRITTORE DI S. AGATA DEL BIANCO](#)

ANCHE IN EDIZIONE CARTACEA ARRICCHITA E AMPLIATA



PASQUALE GOLIA DA LAUROPOLI (CS) L'AVVOCATO FOTOREPORTER

di **MARTINO ZUCCARO**

Pasquale Golia chi è? Avvocato, “giornalista di periferia”, fotoreporter sportivo, inviato in Paesi Esteri?

Intanto reduce dai Giochi Olimpici di Parigi 2024 il fotoreporter Pasquale Golia è tornato, per un breve periodo di riposo, a Lauropoli (CS) per restare accanto alla sua famiglia e commentare, con amici e colleghi, la sua recente missione a Parigi. A Golia abbiamo rivolto alcune domande attinenti sul suo avvincente lavoro in Paesi esteri.

- Pasquale Golia chi è? Avvocato, “giornalista di periferia”, fotoreporter sportivo inviato in Paesi Esteri?

«Sono stato sin da piccolo appassionato di scrittura e in particolare sempre affascinato dal mondo del giornalismo. L'approccio concreto con l'arte della scrittura e con il giornalismo è stato in primo superiore quando fui chiamato a dirigere il giornalino d'Istituto. Però con il passare degli anni ho abbandonato questo mio interesse e ho abbracciato in toto gli studi in Giurisprudenza. Lì ho compiuto tutti i passi necessari per essere avvocato, specializzandomi in diritto minorile. Il tutto compiuto in tempo record. A 26 anni ero già un avvocato che esercitava la professione in Tribunale. L'anno dopo scattò qualcosa in me, complice l'ammirazione verso l'allora giornalista e direttrice de *La Provincia Cosentina* Genevieve Makaping.

Nel Marzo 2007 La Provincia Cosentina mi diede un'opportunità per la cronaca locale e poi non ne sono uscito più. Ho raccontato la quotidianità del mio territorio, in pochi anni i grandi temi dello Jonio e della Calabria mi hanno portato a collaborare con le testate nazionali. Su questi temi ho scritto anche un libro che è valso un premio giornalistico nazionale. Nel contempo ho continuato a coltivare



segue dalla pagina precedente

• ZUCCARO

anche la mia passione per lo sport. Di pari passo all'inizio della mia attività di 'giornalista di periferia' sono entrato nella grande famiglia del Giro d'Italia e de *La Gazzetta dello Sport*. Lì ho imparato ad essere giornalista polivalente: reporter da carta stampata, tv ed anche fotoreporter. Ho trascorso nella Carovana del Giro d'Italia 10 anni che mi hanno anche consentito di fare grandi esperienze all'estero con il Tour de France, Giro di Spagna, Tour di Abu Dhabi in Emirati Arabi e tante altre corse da raccontare in Giro per il Mondo. In sintesi mi sento innanzitutto giornalista e poi anche avvocato».

- Come e quando è nata in te la passione per il giornalismo?

«Come ho detto prima, la passione per il giornalismo è nata sin da bambino. Mi piaceva leggere i giornalini dei personaggi Disney e scrivere. Poi come qualsiasi cosa nella vita verso cui si è portati, il giornalismo per me è stato qualcosa che penso abbia sempre coltivato. Come diceva un grande direttore che ho avuto il piacere di conoscere: Candido Cannavò, giornalista si nasce. A me è sempre piaciuto raccontare quello che vedevo e spiegare il perché delle cose che vedevo... da qui l'interesse per i giornali e questo mondo».

- Quando e perché ha abbandonato la "cronaca" (bianca, nera, giudiziaria, sportiva) per dedicarsi definitivamente agli avvenimenti sportivi internazionali come fotoreporter?

«Diciamo che ho abbandonato il giornalismo scritto poco prima dell'avvento del Covid. Da reporter di periferia ho raccontato tutto e l'apice è arrivato con il racconto in un libro *Non fatevi rubare la speranza*, insieme alla collega Veronica Iannicelli, della venuta del Papa nella nostra Cassano. Quel libro è arrivato nelle mani del Papa personalmente in un'udienza in cui ci ha ricevuti. Pen-

so che i complimenti del Santo Padre siano stati la conclusione perfetta di un percorso bellissimo per me nel mondo del giornalismo scritto.

Con il congresso del Comitato Olimpico Internazionale di Losanna nel 2019, la seduta che ha assegnato i Giochi invernali a Milano-Cortina, ho iniziato a sperimentare un altro tipo di giornalismo, ancor più complicato come il giornalismo fotografico. Durante il Covid ho avuto il privilegio e la responsabilità di perfezionare que-

ho raccontato dopo un anno di A e B è stata a Reggio Emilia con la nostra Nazionale di calcio impegnata nelle Qualificazioni Mondiali contro la Lituania. Non mi sembrava vero: in così poco tempo entrare nel giro della nazionale era un sogno e una piccola impresa. Due mesi dopo sono stato promosso in UEFA. Primo impegno all'estero in Cina in un contesto complicatissimo a causa delle restrizioni Covid. Lì bisognava avere coraggio e competenze, il CONI mi scelse tra i



sto nuovo ruolo nello sport prima in Serie B, poi in A e successivamente nelle competizioni internazionali».

- Quale è stata la tua prima missione all'estero come "fotoreporter"?

«La prima gara internazionale che

pochissimi al mondo per raccontare quella Olimpiade invernale a Pechino da fotoreporter. Di Olimpiadi ne avevo raccontate già due: a Rio de Janeiro e a Tokyo ma da giornalista.



segue dalla pagina precedente • ZUCCARO

Da fotoreporter, nonostante la paura dei contagi e le restrizioni durissime dei cinesi, è stata l'Olimpiade e l'esperienza più bella della mia carriera giornalistica».

- In quanti e quali Paesi sei stato per assistere a manifestazioni sportive internazionali?

«Ho raccontato eventi sportivi ma non solo in quattro continenti. Tra i Paesi che più mi sono rimasti nel cuore sicuramente l'Asia con gli Emirati Arabi ma anche il Brasile e l'Africa dove tocchi con mano quanto noi occidentali siamo fortunati ad essere nati in questa parte del mondo. Però dall'altro lato capisci quelle che sono le cose vere e genuine della vita come la gente che popola le baraccopoli africane mostra continuamente.

Parigi e la Francia, però, occupano un posto speciale nel mio cuore. Dalla Francia e da Parigi partivano le mie prime esperienze all'estero. Anche la Spagna considero di casa, tanto da aver preso una seconda Laurea a Madrid nel 2013 ai tempi del grande ciclismo raccontato».

- Come è andata la tua esperienza



PASQUALE GOLIA ALL'ULTIMO TOUR DE FRANCE (2024)

za al Quirinale? Il Presidente Mattarella quale emozione ti ha provocato?

«Come di consuetudine il Presidente Mattarella ha ricevuto al Quirinale la spedizione italiana ai recenti Giochi Olimpici di Parigi, tra cui c'ero anch'io.

Ho avuto l'onore di seguire il Presidente anche in Francia e ho apprezzato la sua semplicità e l'attaccamento verso il mondo dello sport. Nella mia memoria rimarrà per sempre l'im-

agine del Presidente, con noi fotoreporter, sotto la pioggia ad aspettare Filippo Ganna al termine della gara di ciclismo a cronometro per complimentarsi per la sua medaglia d'argento. Mattarella ogni volta che ho il piacere di incontrarlo in questi ricevimenti per le spedizioni olimpiche mi trasmette sempre grande orgoglio di essere italiano e di rappresentare il nostro Paese nel mondo dei fotoreporter internazionali.

Il Presidente si è complimentato per essere stato da italiano uno dei 1.200 fotoreporter di tutto il mondo che hanno raccontato i Giochi di Parigi. Emozione incredibile sigillata con la sua esortazione a continuare a raccontare con orgoglio il mondo non dimenticando mai di essere italiano». Gli amici, i colleghi giornalisti, i concittadini di Pasquale Golia sono oltremodo orgogliosi di Pasquale per la sua intensa attività di fotoreporter svolta non solo in Italia, ma anche e, soprattutto, all'estero: circostanza che ha ben sottolineato anche il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella. ●



PASQUALE GOLIA CON PEP GUARDIOLA ALLENATORE DEL MANCHESTER CITY



CALABRIA
Quaderni • LIVE

Il fotografo della dolce vita

RINO BARILLARI

Dal re dei paparazzi miti e leggende della storia d'Italia



GRANDI NOMI E PASSIONI SEGRETE A ROCCELLA JONICA DEBUTTA IL FESTIVAL DELL'ARGOMENTO A PIACERE: SI SCEGLIE DI COSA PARLARE

Debutta il 25 e 26 ottobre a Roccella Jonica il "Festival dell'argomento a piacere". Una singolare idea di spettacolo-intrattenimento che non segue scalette e pianificazioni: l'improvvisazione al potere, con grandi nomi e passioni magari insospettabili da condividere con il pubblico.

Un festival dove sono gli ospiti a scegliere l'argomento di cui parlare, senza una cornice tematica definita, ma soprattutto al di là delle cariche, dei ruoli, delle professioni.

Una due giorni per raccontare le passioni, hobby, e interessi di ospiti del panorama culturale italiano.

Il "Festival dell'argomento a piacere", diretto dal giornalista Tommaso Labate, debutta a Roccella Jonica (RC) venerdì 25 e sabato 26 ottobre con un'anteprima che dà voce a Carlo Cottarelli e Makkox e lancia l'invito per la prima edizione a giugno 2025

Chi l'ha detto che un economista non può salire su un palco e parlare al pubblico di musica leggera e un fumettista tenere una lezione sulla fantascienza? Tutti abbiamo tematiche che ci appassionano, in cui siamo feratissimi, al di là del lavoro e delle specializzazioni professionali; a Roccella Jonica si sono inventati un festival che parte proprio da qui: dare spazio alle passioni insospettabili di grandi nomi del panorama culturale italiano.

Il "Festival dell'argomento a piacere", diretto dal giornalista e voce di Radio 2 Tommaso Labate e prodotto da Elastica, è promosso dal Comune di Roccella Jonica che venerdì 25 e sabato 26 ottobre ne lancia l'anteprima presso l'ex Convento dei Minimi: un assaggio in due serate, a ingresso gratuito, di ciò che aspetta il pubblico a giugno 2025 con la prima edizione della manifestazione, che sarà organizzata su tre intere giornate di appuntamenti.



segue dalla pagina precedente

• Roccella

In questo festival sono gli ospiti a scegliere l'argomento di cui parlare, senza una cornice tematica definita, ma soprattutto al di là delle cariche, dei ruoli, delle professioni. Una due giorni per raccontare le passioni, hobby, e interessi di volti noti al grande pubblico.

Si comincia venerdì 25 ottobre alle 18 con Carlo Cottarelli e un dialogo su "La musica leggera", dove interverrà anche un ospite musicale a sorpresa. L'economista spiega la scelta del suo "argomento a piacere": "A parte l'economia e l'Inter la musica cosiddetta "leggera" è una delle cose che mi interessano di più. Amo cantare accompagnandomi - male - con la chitarra e sono come un juke box: suono un po' di tutto, in particolare i cantautori italiani".

Si prosegue sabato 26 ottobre sempre alle 18 con Makkox e "La fantascienza". A dialogare col disegnatore e fumettista di questa sua passione ci sarà Amedeo Balbi, astrofisico e divulgatore scientifico. "Ho scelto la fantascienza perché mi piace: mi sembra una motivazione coerente per un festival dedicato a un "argomento a piacere". Se l'evento fosse stato dedicato a "qualcosa che odi" avrei sicuramente scelto la politica" scherza Makkox. "In un'epoca in cui si punta tutto sulla iper specializzazione cosa c'è di

più bello che riscoprire il vecchio "tema a piacere"? E' così che è nata l'idea di proporre a grandi esperti nei loro settori - Cottarelli nell'economia, Makkox nel disegno - di esprimersi non in quella che è la loro specialità, ma in un tema a piacere - spiegano gli organizzatori - Oggi ciascuno ridisegna i propri orizzonti sulla base dell'interrogazione continua che abbiamo dalla vita e dai social: crediamo sia bello e anche un po' liberatorio riscoprire la vecchia cara domanda a piacere che - come insegnavano i professori veramente bravi - era la più difficile delle domande, quella che

dava la possibilità di esprimersi e di essere valutati al meglio". L'ingresso alle due serate di anteprima del "Festival dell'argomento a piacere" è gratuito, su prenotazione. ●



una location esclusiva per i tuoi eventi

WWW.CASALE1890.IT

CASALE1890
TENUTA TRAMONTANA

C/DA MIRTO 89135 SAMBATELLO - REGGIO CALABRIA

il Quaderno

DI ENZO BARBIERI

IL PEPERONCINO

I famosi diavolicchi giustamente piccanti, hanno un sapore persistente e sono molto profumati. Da sempre sulla tavola dei calabresi il peperoncino si declina in molte varianti.

Dipende a cosa lo si vuole abbinare. In olio, in crema o fresco, secco spezzettato o in polvere, peperoncino in aceto, gelatinoso o in confettura. Sono moltissimi i suoi modi di conservazione e altrettanti i suoi utilizzi. Il peperoncino fresco è ottimo per condire una pasta asciutta.

Secco spezzettato o in polvere serve per aromatizzare una pasta brodosa con legumi o verdure. Agli appassionati di peperoncino essiccato intero, svelo un segreto per utilizzarlo al meglio: se infilzate il peperoncino essiccato ad uno stuzzicadenti e lo bruciacchiate leggermente alla fiammella del gas di cucina, si sprigionerà un intenso profumo che arricchirà la vostra pietanza.

La crema di peperoncino si può utilizzare per condire la pasta asciutta. È perfetta per aromatizzare una buona grigliata di maiale, basta diluirla con qualche goccia di olio evo e pennellare la grigliata qualche istante prima di servirla. Spalmatela sulle tartine e grattugiate sopra formaggio pecorino o parmigiano.

Saranno una vera leccornia.

Il peperoncino classico sott'olio tagliuzzato o intero può essere utilizzato a piacimento per rendere piccante ogni cosa.

La gelatina di peperoncino a gocce è meravigliosa perché piccantissima sui formaggi, sulle insalate sfiziose,

sui bolliti di carni miste, sui formaggi stagionati.

La confettura di peperoncino è buonissima sui formaggi.

Paccheri in crema di peperoncino calabrese

Per il condimento: mettete in padella con l'olio, l'aglio e i pomodorini, spolverate con dell'origano e fate cuocere per qualche minuto.

Cuocete la pasta al dente e saltatela per 2 minuti nel sughetto precedentemente preparato.

Mantenete il soffritto abbastanza liquido, aiutandovi con il vino bianco e con una spruzzata d'acqua.

Quando la pasta incomincia ad assorbire il buon sugo e inizia a colorarsi, aggiungete la nostra Crema di peperoncino, mescolando in modo energico. Se piace, aggiungere una



grattugiata di caciocavallo podolico stagionato. Il vostro piatto è pronto per essere gustato. Impiattate ricordando di posizionare un pomodorino al centro piatto, sopra la pasta.

Buon appetito.

Ingredienti

4 PORZIONI

- 400 gr di paccheri trafiletti al bronzo lisci
- 50 gr di Crema di peperoncino Barbieri
- ½ bicchiere di olio EVO di alta qualità
- 20 pomodorini siccagni calabresi (in alternativa usate dei pomodori Pachino)
- 1 spicchio d'aglio
- 1 rametto di origano
- sale q.b.
- 1 bicchiere di vino bianco secco

Consigli Barbieri

Due specialità!

Tra le mie specialità troverete i Peperoncini farciti al tonno o alle alici, due prodotti buonissimi che si prestano per allestire buffet, preparare stuzzichini e per accompagnare aperitivi. ●

(Il Quaderno di cucina di Enzo Barbieri è pubblicato da Coccole Books)



56° PREMIO NAZIONALE

PREMIO INTERNAZIONALE
"CITTÀ DELLO STRETTO"

Rhegium Julii

26 OTTOBRE 2024

ORE 21:00

Teatro Comunale 'Francesco Cilea'

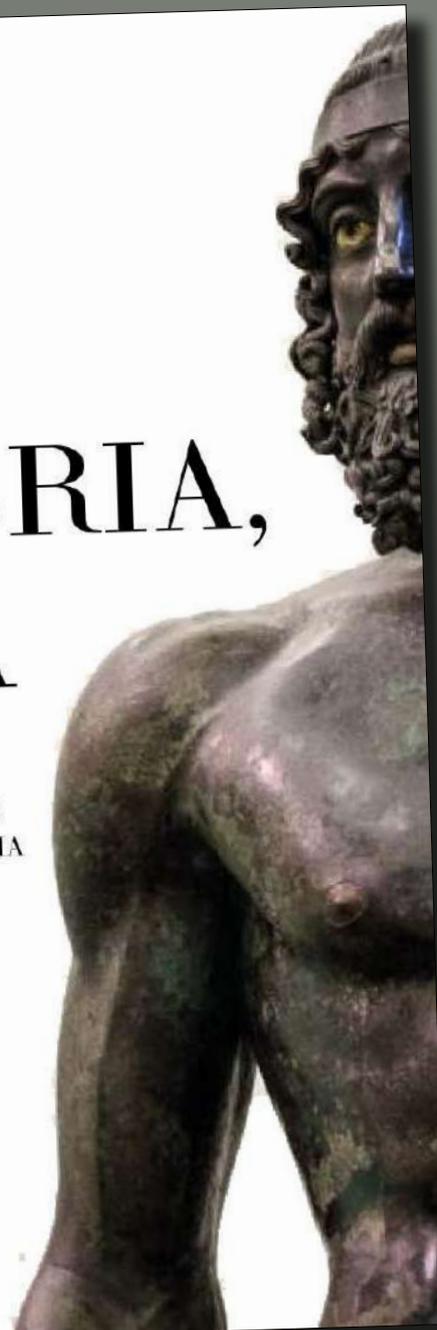
info: www.rhegiumjulii.it



SANTO STRATI

CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI,
SOGNI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA



PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII
2023



Media & Books

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni. Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. III edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - Info e ordini: mediabooks.it@gmail.com